

TORNATA DEL 29 GENNAIO 1869

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE MARI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Seconda votazione per la nomina di un commissario per la Biblioteca. = Lettura di un disegno di legge del deputato Macchi per l'abolizione delle penalità sul duello. = Presentazione della relazione sul bilancio del Ministero degli affari esteri. = Seguito della discussione dello schema di legge per un trattato di commercio colla Svizzera — Opposizioni dei deputati Nervo, Mazziotti e Minervini — Considerazioni in favore, del deputato Maiorana Calatabiano — Articolo di aggiunta del deputato Lampertico, invece del voto proposto dalla Commissione — Adesione ad esso, e considerazioni del ministro per l'agricoltura e commercio — Il relatore Sormani-Moretti risponde agli opposenti, sostenendo i vantaggi ottenuti col trattato — Repliche dei deputati Minervini e Viacava — I due articoli sono approvati. = Congedi.

La seduta è aperta al tocco.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

CALVINO, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,458. Bucci Francesco, consigliere alla Corte di appello di Firenze, nel rappresentare come nella pubblicazione della graduatoria della magistratura toscana si sia incorso in un errore di fatto a suo danno, non attribuendogli l'ultimo posto nella prima categoria dei consiglieri, domanda riparazione di tale errore constatato dal Consiglio di Stato.

12,459. Centoquaranta cittadini di Castel di Sangro, provincia d'Aquila, chiedono l'abolizione della tassa sul macinato e propongono che ad essa si sostituisca una imposta di capitazione proporzionata all'età.

ATTI DIVERSI.

SALVAGNOLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Coriolano Monti, per motivi inerenti alla qualità di deputato, dovendo allontanarsi per qualche tempo dalla Camera, chiede un breve congedo. Propongo che gli sia accordato per dieci giorni.

Il deputato Camozzi scrive che, stante l'importante argomento delle interpellanze fatte nei giorni scorsi, avendo dovuto interrompere il congedo già accordatogli dalla Camera, chiede un congedo di due mesi.

Il deputato Danzetta per gravi motivi domanda un congedo di cinque giorni.

Il deputato Brunetti, per motivi di famiglia e di salute, prega la Camera a concedergli 15 giorni di congedo.

(Cotesti congedi sono concessi.)

Il deputato Salvagnoli ha facoltà di parlare.

SALVAGNOLI. Domando che sia dichiarata d'urgenza la petizione 12,458 inviata dall'onorevole consigliere Bucci, trattandosi di riparare ad una ingiustizia già riconosciuta anche dal Consiglio di Stato.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario della biblioteca.

(Si procede all'appello nominale.)

LETTURA DI UN DISEGNO DI LEGGE.

PRESIDENTE. Il Comitato privato ha autorizzata la lettura di un progetto di legge presentato dall'onorevole Macchi per l'abolizione delle penalità sul duello. (Il segretario Massari G. ne dà lettura.)

ONOREVOLI COLLEGHI! — Fino dal giugno 1864, mosso da un senso di onestà, di giustizia e di legalità, facile a comprendersi, ho proposto al Parlamento un progetto di legge perchè fossero soppressi dai nostri Codici gli articoli che vi si trovano contro il duello.

Le ragioni che mi indussero a fare quella proposta, le ho brevemente svolte nel rapporto che la accompagna. Stimò quindi inutile di ripeterle qui. Soltanto debbo notare che i molti fatti occorsi dopo d'allora, e taluni anche recentissimi, provano sempre più la convenienza e la necessità del progetto di legge che vivamente raccomando alla vostra approvazione, e che, ammesso già in altra Legislatura all'onore della pubblica lettura, solo per la sopraggiunta proroga della Sessione legislativa non potè essere sottoposto alla prova della sua sanzione definitiva.

(Considerazioni esposte nel rendiconto del 18 giugno 1864.)

SIGNORI! — Crederei di fare gran torto alla vostra coscienza ed al vostro senno se stimassi necessario di qui enumerarvi tutte le ragioni che provano come il duello sia contrario ad ogni sentimento di giustizia, di onestà e di umanità.

Il supremo dono che dalla natura venne largito all'uomo è quello della ragione, per la quale soltanto egli è superiore agli altri animali. Dovere degli uomini dabbene è quindi di lasciarsi guidare in ogni contingenza dal lume della ragione, non sospingere dagli istinti; è di risolvere le proprie controversie secondo i consigli dell'intelligenza, non di ricorrere alla forza *bruta*. Se no, si viola ogni legge di natura, e col pretesto di un punto d'onore, si vien meno all'onore, scendendo sino al livello degli animali irragionevoli.

Un uomo che, per una causa qualsiasi, si esponga ad ammazzare un altro uomo od a farsi ammazzare, commette un delitto, e non prova neppure che la ragione stia da parte sua; imperocchè, al grado di civiltà cui siamo giunti, nessuno può credere che, nello scontro delle armi, la vittoria resti a chi ha ragione, come supponevasi nel medio evo, quando coi singolari combattimenti si voleva provocare il *giudizio di Dio*.

Ai nostri giorni è mostruoso anacronismo vedere l'offensore che crede fare ammenda del proprio fallo, come è dovere di ogni onest'uomo, coll'attendere alla vita dell'offeso; e l'offeso che stima avere congrua riparazione, coll'esporsi, per giunta, a farsi assassinare.

Chi sfida od accetta un duello, non dà prova di coraggio, ma di vergognosa debolezza; imperocchè, sapendo di commettere un'azione riprovevole, sotto ogni punto di vista e civile e morale e religiosa, mostra di non avere neppure quel po' di forza d'animo che è necessaria per saper resistere alle insensate esigenze di un pregiudizio volgare, e per seguire, in ogni caso ed a qualunque costo, la voce sola della propria coscienza.

Chi si espone per un nonnulla a perdere la propria od a togliere la vita altrui, mostra di fare ben poca stima di sè, e di disconoscere completamente i doveri imprescindibili che ad ogni uomo di mente e di cuore incombono su questa terra; mostra di ignorare che la vita è una missione; che essa deve essere tutta consacrata a sollievo delle pubbliche miserie, ad incremento dell'universale benessere, alla diffusione del sapere, al trionfo della verità e della giustizia; e che quindi non è, e non può esser lecito farne getto, per personali sentimenti.

È tempo, ormai, che da tutti si proclami quello che da tutti si sente, cioè che si manca veramente all'onore, non col respingere, ma coll'accettare il duello; ossia quella forma di giudizio in cui ogni ragione è spenta, e prevalgono soltanto la destrezza muscolare, e la forza bruta; anzi troppo spesso il semplice caso.

È tempo che cessi questa enorme contraddizione; che, cioè, nessuno osi ricusare ciò che tutti disapprovano. È tempo che tutti pensino sul serio a mettere in armonia le proprie azioni coi propri pensieri; i fatti colle opinioni; e la condotta estrinseca colle intime persuasioni.

Ma io debbo richiamare l'attenzione vostra, o signori, a più pratiche considerazioni.

Il duello non è soltanto contrario ad ogni sentimento morale e civile, ma è anche esplicitamente proibito dalla legge scritta.

Nel Codice penale del 20 novembre 1859, vigente in tutte le provincie dello Stato, meno la Toscana, si trovano parecchi articoli (1) che severamente lo proibiscono, e prescrivono le pene contro i contravventori. Altrettanti ve ne sono nel Codice dell'8 aprile 1856, ancora vigente in Toscana (2).

Ora è evidente che questi articoli non possono più stare nei nostri Codici, imperocchè applicarli, pur troppo, ormai non si può più, e lasciarveli senza che possano essere applicati, non si deve.

È noto come in questi ultimi anni la voce pubblica ripetesse, e la stampa stessa, senza scrupolo e senza riguardo, narrasse di duelli combattutisi fra distinti magistrati, anzi fra persone che hanno appunto l'ufficio di compilare e di far eseguire la legge; e ciò senza che fossero chiamati dinanzi ai tribunali a render conto della legge da essi così audacemente violata; da essi che, per tante ragioni, dovrebbero dare l'esempio della sua più fedele osservanza.

Se non che, gli uomini onesti, cui una così enorme offesa al senso morale ed alle positive prescrizioni del Codice pareva impossibile, da parte di cittadini siffatti, potevano lusingarci che la voce pubblica mentisse e che il giornalismo fosse tratto in inganno. Ma anche questa poca lusinga dal Governo or venne distrutta, poscia che il ministro della guerra, nella tornata del 14 maggio, non esitò a fare dinanzi ai deputati la seguente dichiarazione:

« In quanto ai duelli, gli è una materia che io non so bene come trattare in questa Camera, perchè, *da qualunque parte qui mi volga, trovo dei duellanti!* » (*Rend. offic.*, pag. 2434, vol. II.)

Or vedete bene, o signori, che dopo una così solenne dichiarazione fatta da un ministro, senza provocare alcuna protesta, dinanzi a tutta la nazione, è impossibile che giudici applichino d'ora innanzi ai duellanti le pene prescritte dalla legge. Precipua norma d'ogni viver libero e civile voi sapete essere questa, che *la legge è uguale per tutti*. Ora, se gli stessi legislatori hanno potuto più volte, e con pubblico scandalo, impunemente violarla, come potranno i giudici pretenderne l'esecuzione dagli altri cittadini? Come potranno essi

(1) Vedi libro II, titolo x, capitolo 1, sezione VII, articoli 588-595.

(2) Vedi libro II, titolo VII, articoli 340-351.

condannare gli uni per ciò che in altri (ben più colpevoli in ragione della stessa loro posizione sociale) fu lasciato impunito?

Ciò è assurdo persino a supporre; e sarebbe la più intollerabile fra le ingiustizie. Non è quindi più possibile che, dopo tanta impunità, vi siano giudici i quali s'avvisino di applicare le pene prescritte dalla legge contro il duello.

Ma se la pena non può e non deve più essere inflitta, tanto vale il sopprimerla. Tutti i pubblicisti convengono nel riconoscere che una legge, quando non possa essere osservata, giova abrogarla. Meglio nessuna legge, che vederla od arbitrariamente applicata od impunemente violata.

Per queste ragioni, io vi propongo, o signori, di sopprimere dai Codici ora vigenti in Italia gli articoli che si riferiscono al duello, dal momento che essi non possono più applicarsi senza ingiustizia, e non possono sistematicamente trascurarsi senza scandalo e senza pericolo.

Poichè la legge scritta non vale ad impedire il duello, meglio è sopprimerla. Così si farà sentire tanto più forte la voce della coscienza, la quale, giovami il crederlo, varrà in breve a far abborrire come conviensi da ogni animo onesto e da ogni spirito progressivo questa barbara eredità dei tempi più barbari.

Aboliamo pure questi articoli del Codice, dacchè vediamo che non furono mai applicati, o il furono indarno. Ma, in pari tempo, ciascuno di noi, o signori, assuma con sè stesso l'impegno d'adoperarsi con assiduo sforzo onde far cadere il vituperoso delitto nella troppo meritata disistima; e così rendere moralmente impossibile ciò che non si è voluto, o non si è potuto legalmente reprimere.

PROGETTO DI LEGGE.

Articolo unico. Sono soppressi gli articoli 588, 589, 590, 591, 592 e 595 (lib. II, tit. X, capo I e sez. VII) del Codice penale del 20 novembre 1859, e gli articoli 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 349, 350 e 351 del Codice penale toscano (lib. II, tit. VII) riguardanti il duello.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole proponente quando intenda svolgerlo.

MACCHI. Io sono fin d'ora a disposizione della Camera; però mi affido all'onorevole presidente, affinchè stabilisca lo svolgimento di questa mia proposta di legge in quel giorno che troverà più acconcio, avuto riguardo agli altri lavori parlamentari.

PRESIDENTE. Potrebbe mettersi all'ordine del giorno della tornata che sarà destinata per i disegni di legge di minor importanza. Anzi, a tale proposito io proporrei di fissare stabilmente che questi progetti di più lieve momento fossero discussi nel giovedì di ciascuna settimana. (*Sì! sì!*)

Dunque, se non v'è opposizione, si riterrà che questa mia proposta sia accolta, e che lo svolgimento del progetto di legge di iniziativa dell'onorevole Macchi abbia luogo nella tornata di giovedì prossimo.

(La Camera acconsente.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Robecchi a presentare una relazione.

ROBECCHI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione generale del bilancio sul bilancio del Ministero degli affari esteri. (*V. Stampato, n° 169-E*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà inviata alle stampe, e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DEL TRATTATO COLLA SVIZZERA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge relativo al trattato di commercio concluso colla Svizzera.

La Commissione aveva proposto il seguente voto motivato:

« La Camera invita il Ministero a presentare, prima che siano attuati gli uffici stabiliti dall'articolo 5 del trattato di commercio colla Svizzera 22 luglio 1868, un apposito progetto di legge in virtù del quale siano pareggiati i diritti di saggio e marchio per l'orificeria nazionale con quelli dal regio Governo accordati ai prodotti dell'orificeria svizzera. »

Senonchè il deputato Lampertico ha proposto in seguito di sostituire all'ordine del giorno del quale ho dato lettura, un articolo secondo a questo progetto di legge. Ne do lettura:

« Dall'attuazione dell'articolo 5 del trattato di commercio colla Svizzera del 22 luglio 1868, sino a che sia provveduto con legge generale, il Governo del Re è autorizzato a ridurre i diritti di saggio e marchio pei lavori nazionali alla proporzione di quelli stabiliti pei prodotti svizzeri. »

È ancora aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Nervo.

NERVO. Prego la Camera a volere ascoltare benignamente le osservazioni che mi permetto di farle su questa grave materia del trattato di commercio sottoposto alle sue deliberazioni.

Dichiaro anzitutto che sono quant'altri mai, quanto gli onorevoli membri della Commissione, partigiano del libero scambio, e che confido che il continuo progresso sopra questa via potrà molto contribuire all'aumento della produzione nazionale in Italia.

Ma mi affretto a soggiungere che, se sono partigiano del libero scambio, lo sono a patto che le riduzioni dei dazi d'entrata si concedano a parità di condizioni. Ora ciò non si verifica per l'Italia.

Sin dal 1863, epoca in cui venne conchiuso il trattato di commercio e di navigazione con la Francia, io ebbi occasione d'occuparmi delle questioni economiche e finanziarie cui dava luogo quel trattato, e non potei a meno di vedere con molto rincrescimento che noi facevamo delle grandi concessioni senza avere da prima accertato, mediante accurate investigazioni, la vera condizione delle nostre industrie, il reale prezzo di costo dei loro diversi prodotti, e riconosciuto quale sarebbe la nuova posizione che loro si veniva a fare colle larghe riduzioni dei dazi d'entrata che si volevano concedere alla Francia.

Se avessimo proceduto a cotesto accertamento, forse ci saremmo persuasi che conveniva camminare più lentamente e con maggior prudenza nella via delle larghe riduzioni delle nostre tariffe doganali.

Noi non abbiamo imitato l'esempio della Francia, il cui Governo, prima di stipulare con noi quella convenzione, iniziava una serie di accurate indagini sui vari rami della produzione nazionale, interrogava con appositi bollettini i rappresentanti delle principali industrie francesi per conoscerne le condizioni, non solo rispetto all'influenza del sistema finanziario vigente in quel paese, ma eziandio rispetto alla mano d'opera, all'istruzione tecnica, alle materie grezze indigene ed estere, al prezzo del danaro, ed infine al costo effettivo dei loro prodotti.

Queste e molte altre indagini fece il Governo francese, e quando ebbe compilato un'accurata statistica a questo riguardo, esso la sottopose all'esame delle Camere di commercio dei singoli dipartimenti pel loro motivato parere; parere che venne poscia esaminato da una Commissione centrale composta dei più notevoli rappresentanti delle industrie, dei commerci e delle scienze economiche.

Quella Commissione centrale fu così in grado di apprezzare con larghezza di vedute e con esatta conoscenza dei fatti la portata economica e finanziaria delle modificazioni che volevansi arrecare alle tariffe doganali.

Allora il Governo francese poté discutere, con la certezza di non sbagliarsi, la nuova convenzione internazionale con l'Italia.

Il Governo italiano non imitò, come dissi, il Governo francese, e fece ben male.

Sebbene in quell'epoca le considerazioni d'ordine politico avessero e dovessero avere un gran peso nella stipulazione del trattato di commercio e di navigazione colla Francia, per cui in alcuni riguardi conveniva mostrarsi meno esigenti, non si doveva tuttavia spingere le cose sino al punto di mettere varie im-

portanti industrie italiane nella impossibilità di sostenere la concorrenza delle industrie similari estere.

Le importanti concessioni fatte alla Francia nel 1863 sotto l'influenza delle speranze che il nuovo assetto politico d'Italia lasciava nutrire pel suo progresso economico, non tardarono a provocare numerosi e fondati reclami da ogni parte del regno.

E privati industriali e molte Camere di commercio non mancarono di chiamare l'attenzione del Governo sulla triste condizione fatta dal trattato italo-francese ad alcune delle più importanti nostre industrie.

I reclami e le osservazioni sporte a questo riguardo erano tanto più da prendersi in considerazione, inquantochè il sistema fiscale che vige in Italia pesa gravemente su quelle industrie, ed è una delle principali cause per cui esse non possono produrre al prezzo delle industrie similari estere.

Era a desiderarsi che in seguito a questi precedenti il Governo italiano si preoccupasse di questa condizione di cose, ed imitasse in ciò i Governi delle altre nazioni, che non si accingono a modificare le loro tariffe doganali senza un accuratissimo preliminare esame delle esigenze delle loro industrie e dei loro commerci.

Vedete come l'Inghilterra sa trarre partito dalla grande esposizione universale che ebbe luogo sul suo suolo! Essa fa un'accurata analisi comparativa della potenza produttiva dei vari paesi rappresentati al solenne convegno; investiga le quantità, le qualità e i prezzi di costo dei numerosi e svariati prodotti colà riuniti, e da questo immenso lavoro trae norma per regolare i suoi rapporti commerciali cogli altri paesi.

Noi invece non abbiamo fatto nulla. Noi abbiamo conchiuso trattati con tutte le nazioni di Europa, e non abbiamo formata, nè una statistica della produzione industriale d'Italia nè tampoco abbiamo accertato le condizioni delle principali sue industrie. Questo disastroso sistema di addivenire alla stipulazione di trattati internazionali di commercio, senza illuminarsi sulla portata delle riduzioni che si concedono, è pur troppo stato ancora seguito pel trattato italo-elvetico, che ora è sottoposto alle nostre deliberazioni.

Nè nella relazione del Ministero, nè in quella della Commissione io trovo una parola che accenni alla questione dei prezzi di produzione delle nostre industrie nei loro rapporti coi nuovi dazi di entrata stipulati.

Io credo che la Camera debba preoccuparsi di questa condizione di cose, e delle gravi conseguenze che possono derivare dal persistere a seguire ostinatamente cotesto sistema.

Per quanto possano essere rilevanti le considerazioni di ordine politico che possono consigliarci a rimanere fedeli al sistema del libero scambio; per quanto le riduzioni di dazi di entrate, che questo si-

stema esige, possano giovare alla generalità dei consumatori e servire in certo modo di stimolo ai produttori nazionali, voi converrete con me, o signori, che avvi un limite a queste riduzioni, oltre il quale la produzione nazionale, invece di essere stimolata, non è più possibile.

Questo limite adunque non deve essere oltrepassato, se non vogliamo che le forze produttive d'Italia continuino a rimanere allo stato latente.

Ora, o signori, voi sapete meglio di me che per l'Italia un sollecito ed importante incremento della sua produzione è la base della sua prosperità economica, e quindi della sua potenza finanziaria e politica.

L'aumento della produzione nazionale in Italia vuol dire disparizione del disavanzo, vuol dire forza militare, vuol dire il compimento del suo programma.

Mi rincresce di dover constatare che, nella stipulazione del trattato di cui ci occupiamo, il Governo non abbia tenuto il dovuto conto di simili considerazioni, massime dopo il voto espresso da questa Camera il 28 giugno 1867, col quale il Governo venne invitato a preoccuparsi seriamente della necessità di promuovere la revisione di alcune parti dei vigenti trattati internazionali di commercio.

Il Governo avrebbe dovuto almeno verificare, con apposite ed accurate indagini, i fatti che gli furono segnalati e da privati industriali e dalle Camere di commercio, come conseguenze dei vigenti trattati internazionali dannose all'industria del paese. Ma nemmeno a questo si pensò.

L'onorevole Commissione osserva, nella pregevole sua relazione, che la Svizzera adottò sino dal 1833 una grande riduzione delle sue tariffe doganali, in modo da mantenerle solo come elemento fiscale, e che nondimeno la sua industria non ne fu pregiudicata.

La Commissione nota con ragione che questo risultato è dovuto all'attività, alla parsimonia, alla perseveranza ed alla operosa intelligenza delle popolazioni elvetiche; e sembra volere da ciò desumere che nello stesso modo potrà l'Italia aumentare la sua produzione, malgrado le grandi riduzioni dei dazi di entrata che ha concesse e che si vogliono ora concedere.

Ma, o signori, siamo noi, sotto questo rispetto, in parità di condizioni colla Svizzera e colle altre nazioni con cui abbiamo conchiuso dei trattati di commercio e di navigazione?

Io mi permetterò di notare alla Commissione come, per esempio, riguardo all'attività delle popolazioni, il clima d'Italia influisca assai sulla durata del lavoro degli operai nelle officine e nelle manifatture, per cui questa durata essendo minore che nei paesi settentrionali, ne segue che le industrie italiane trovano già in questo fatto una causa di maggior costo dei loro prodotti.

Se poi guardiamo alla operosa intelligenza delle popolazioni, cui accenna la Commissione, essa sa me-

glio di me che nell'industria, sì agraria che manifatturiera, non si può operare con intelligenza, se mancano le necessarie cognizioni tecniche ed il capitale a buon mercato.

Ora, possiamo noi dire che, sotto questo rispetto, l'Italia si trovi in condizioni pari a quelle della Svizzera? Pur troppo questo non possiamo asserirlo.

La Svizzera conta tale un numero di scuole che, in ragione di popolazione, è molto superiore a quello che esiste in Italia. Il numero degli analfabeti in Svizzera è piccolissimo, ed è invece stragrande in Italia. Quindi le cognizioni tecniche famigliari alle classi industriali in Svizzera, e patrimonio di pochi in Italia. Quindi ancora minor perfezione e maggior costo dei prodotti nazionali italiani in paragone dei prodotti similari svizzeri.

Ciò in quanto all'istruzione, ossia alla capacità di operare.

Vediamo ora come stiamo in quanto ai mezzi di agire, cioè rispetto al capitale, che è l'altro indispensabile fattore della produzione.

Voi sapete, o signori, che, mentre in Svizzera l'ordinamento del credito permette al negoziante, all'industriale ed all'agricoltore di trovare il capitale di cui abbisogna ad un tasso che molte volte non supera il 3 o il 4 per cento, in Italia invece, per la deplorabile condizione delle sue finanze, che si prolunga da tanti anni, il capitale è molto caro per l'industriale, pel proprietario rurale e per l'agricoltore.

L'ordinamento del credito in Italia lascia pur troppo ancor molto a desiderare.

La maggiore delle nostre istituzioni di credito, quella che dal privilegio di una grande emissione avrebbe i mezzi di elevare lo sconto all'altezza di un servizio pubblico e di giovare così grandemente alle transazioni dell'industria e del commercio del paese, non può fare ciò che potrebbe qualora il pubblico tesoro non l'avesse quasi ipotecata ad esclusivo suo profitto.

Il credito agrario è ancora un desiderio pel colono, pel piccolo proprietario rurale, per l'affittaiuolo di beni, sebbene un apposito progetto di legge sia stato presentato alla Camera elettiva dal compianto Cordova, sino dal 1866, e sia già stato da questa Camera approvato.

Eppure abbiamo un ministro d'industria, di agricoltura e commercio, il quale sembra dovrebbe preoccuparsi dell'urgente necessità d'istituire il credito agrario in Italia, tanto più che le inesorabili esigenze della pubblica finanza hanno sottoposto il povero agricoltore alla tassa sul macinato.

Come volete che si paghino tante e sì gravose tasse se non promovete quelle istituzioni che possano giovare all'aumento della produzione e quindi del risparmio?

La Commissione trae argomento di perseverare a progredire nella via del libero scambio dall'ardita ini-

ziativa del sommo statista, il conte di Cavour, il quale non si peritò di proporre al Parlamento subalpino di concedere molte importanti riduzioni dei dazi di entrata a tutte le nazioni d'Europa, colle quali quel piccolo Stato cominciava ad entrare in rapporto per preparare un miglior avvenire all'Italia.

Io mi ricordo (in quei tempi non aveva l'onore di sedere nel Parlamento subalpino) che il conte di Cavour nel fare quelle grandi concessioni, si preoccupò grandemente del costo di produzione dei prodotti delle varie industrie del regno subalpino, per metterlo a confronto col nuovo dazio di entrata che si trattava di stabilire.

Io mi ricordo che egli si rivolse per ciò ai più notevoli ed esperti industriali; che nominò Commissioni per accertare praticamente a qual prezzo certi prodotti, come i panni, le seterie, molti filati, oggetti di ferro, ecc., si potevano realmente ottenere, e ciò onde vedere quale condizione venisse ad essere fatta ai prodotti nazionali dalle progettate riduzioni dei dazi di entrata sui prodotti similari esteri.

Io non ho qui i documenti di quei tempi, ma posso dire con certezza che i diritti che il conte di Cavour proponeva al Parlamento subalpino di adottare per iniziare il sistema del libero scambio, lasciavano sempre ancora dal 10 al 25 per cento di margine all'industria nazionale sul prezzo di costo dei suoi prodotti in confronto del prezzo di costo dei prodotti similari esteri dati in Italia.

Questo margine fu desso ancora assicurato dai trattati che l'Italia ha stipulato dal 1863 in poi?

Ciò non consta avere fatto argomento di appositi studi comparativi a base dei riguardi che erano dovuti alle industrie nazionali.

Certo è che le maggiori riduzioni dei dazi di entrata concesse dal 1863 in poi a Stati esteri superarono per molti importanti articoli la misura che il conte di Cavour non aveva stimato prudente di oltrepassare, sebbene si trattasse delle sole provincie subalpine, nelle quali certe industrie sono più sviluppate e forti che in altre parti d'Italia.

Certo è che queste maggiori riduzioni, e quelle più spinte ancora, proposte col trattato che stiamo discutendo, trovano ora l'Italia carica di balzelli di ogni specie, che incaranano assai il prezzo delle sostanze alimentari delle classi operaie e quindi la mano d'opera e il costo di produzione, il che non si verifica nella stessa proporzione in Svizzera.

Certo è che il dazio di consumo comunale e governativo, che ora sottrae più di 120 milioni all'anno alle tasche dei contribuenti, colpisce anche molti oggetti impiegati da varie industrie, e di ciò fanno fede le tariffe dei dazi comunali, costretti a colpire di qua e di là per compensare i comuni di ciò che tolse loro il dazio di consumo governativo.

Certo è per ultimo che le maggiori nostre riduzioni

dei dazi doganali trovano in Italia una serie di tariffe pel trasporto delle merci e delle persone sulle ferrovie molto più elevate di quelle vigenti nella Svizzera.

Ora, tutto questo sistema fiscale interno costituisce una condizione di cose che non può a meno di avere una pernicioso influenza sulla produzione nazionale in Italia.

Egli è questa disparità di condizioni economiche del nostro paese che io prego la Camera di ben ponderare per deliberare sul trattato che le è sottoposto.

Egli è indubitato che colle maggiori riduzioni che con questo trattato si concedono alla Svizzera, oltre quelle già praticate con quel paese sulla base del trattato franco-italiano del 1863, molte importanti industrie d'Italia si troveranno nuovamente assai perturbate e danneggiate nei loro interessi.

Egli è indubitato che, per le considerazioni dianzi esposte, l'Italia non può trovare in questo trattato un giusto compenso alle concessioni che essa fa all'altra parte contraente.

Per queste ragioni io non saprei dare il mio voto favorevole al progetto che ci sta dinanzi.

Io desidero quant'altri mai che si estendano le nostre relazioni commerciali colla vicina Svizzera, con cui abbiamo comuni le tendenze liberali. Ma, o signori, io mi preoccupo eziandio della condizione fatta dai diversi trattati, che già sono in vigore, alle principali industrie d'Italia, e desidero che il nostro progresso, sulla via del libero scambio, si compia con prudenza ed in parità di condizioni, acciò queste nostre industrie possano mettere salde radici, e giungere al punto da non più temere l'estera concorrenza, come con molto senno fecero i paesi che ci precedettero in questa via. Io desidero inoltre che, se la Camera deciderà, nella sua saviezza, di approvare questo trattato, sia stabilito che la sua durata non oltrepassi quella del vigente trattato colla Francia, affinché, ad una determinata epoca, l'Italia possa avere la necessaria libertà d'avvisare a quei provvedimenti, che un accurato studio delle condizioni delle varie sue industrie potrà, sotto questo aspetto, considerare come utili e necessari.

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzioti ha la parola.

MAZZIOTTI. Abbagliato anch'io dalla nuova scienza economica, ho votate tutte le leggi le quali tendevano alla libertà di commercio; ma disgraziatamente io ho veduto i danni gravissimi che hanno sofferto i nostri commerci, ed ho conchiuso, che le nostre industrie sono ancora bambine, hanno bisogno delle fascie, ed hanno bisogno di sostegno come i bambini.

Noi non possiamo certamente lottare colla Francia e coll'Inghilterra in materia d'industria; la Francia però è stata più cauta e meno corriva di noi altri, e non credè di correre sì celere come noi alla libertà di commercio.

Io avrei desiderato e desidero che si vada avanti

nella libertà del commercio, ma quando le nostre industrie saranno adolescenti, saranno ingrandite e in grado da sopportare i confronti con le altre nazioni; però attualmente è di grave danno all'industria, porta dei fallimenti, della povertà, perchè gli stabilimenti o falliscono, o per lo meno devono licenziare parte dei loro operai e quindi un fomite di grandissimi malcontenti.

Questo è il motivo per cui non si possono pagare le tasse; questo è il principal motivo della mancanza di numerario in Italia, perchè noi dobbiamo caramente pagare in contanti i nostri stessi prodotti che ci ritornano manifatturati dall'estero.

Ma si dirà: noi abbiamo seguito una volta una carriera e non dobbiamo retrocedere. Se noi retrocediamo, le nazioni con cui abbiamo già trattato avrebbero un privilegio. Finalmente, se questi trattati ci nucono presentemente, ci gioveranno in prosieguo.

Io rispondo prima di tutto a queste obiezioni che, quando una strada ci porta ad un precipizio, è buon consiglio il retrocedere, anzichè seguitare innanzi e perire. Alla seconda obiezione rispondo che i trattati che disgraziatamente abbiamo già fatti dovranno finire una volta; ma parmi che il voler modellare a quelli nuovi trattati con altre nazioni, mentre ne abbiamo veduti i gravissimi danni, e l'esperienza ci ha dimostrato che abbiamo fatto male, mi sembra sia un gravissimo errore. Alla terza opposizione rispondo che non è prudente morire per ora per poi risorgere.

Io non ho nessuna industria, quindi non parlo certamente per interesse personale, ma parlo perchè realmente sono convinto che la povertà dell'Italia derivi principalmente dalla mancanza delle industrie, e non trovo conveniente, mentre stiamo gravando e moltiplicando le tasse, abbassare i dazi. Un popolo non può essere tutto agricolo; tutti non possiamo andare a coltivare i nostri fondi; ma che una parte si applichi alle industrie, e coloro che vi si applicano bisogna che si esercitino nella loro professione che conoscono, e non potrebbero, anche volendolo, impararne un'altra.

Quindi conchiudo che io voterò contro quella parte di questo trattato, che riguarda il commercio. Per l'eredità dei malfattori, per la proprietà letteraria io sono coi trattati, ma per tutt'altro io desidero la reciprocità: « Fare agli altri quel che vorremmo gli altri facessero a noi. » Questa è una massima scolpita nel cuore dell'uomo, ed è a desiderarsi che la reciprocità e l'eguaglianza esistano fra tutti i cittadini di una nazione e fra tutti gli Stati, mentre non è giusto che uno abbia dei privilegi ingiusti sopra gli altri.

DE BLASIS. Io sono favorevole al trattato di commercio di cui ci stiamo occupando. Non che io me ne lodi in tutte le sue parti; di qualche cosa che in esso m'incresce verrò dicendo in seguito; ma dichiaro che io lo voto principalmente perchè lo scorgo analogo agli altri trattati che si son fatti dal nostro con altri

Stati nella via progressiva del libero scambio. È troppo facile, o signori, il provare scientificamente la bontà della teoria del libero scambio. Non vi ha economista oggigiorno che non riconosca questa teoria, e se mi accingessi a dimostrarne la verità, crederei di portar nottole ad Atene e vasi a Samo.

Però io sono ben lungi dallo sconoscere che le lamentanze che si riproducono sempre in questo Parlamento oiaqualvolta abbiamo ad occuparci di cose che riguardano le nostre relazioni commerciali colle estere potenze, non disconosco, io dico, che alcune di queste deglianze sono veramente degne di considerazione; ed io aggiungo che, se fossimo adesso al punto di iniziare la via nella quale siamo già incamminati da lungo tratto, io non mi rifiuterei al certo di entrare in una via che riconosco buona in teoria; ma prima di entrarvi praticamente vorrei andare adagio, ed imitando la prudente riserva di qualche altra nazione a noi vicina.

Ma, signori, non si tratta già di entrare ora in questa via per la prima volta: il dado è tratto da un pezzo, e noi già da parecchi anni ci siamo messi in questa via del libero scambio, noi già abbiamo francamente, arditamente messo in pratica questo principio, il quale ci è già servito di guida in tutti i trattati che abbiamo stipulati colle principali nazioni colle quali siamo in relazioni commerciali.

Nè conviene, o signori, pentirci di ciò, nè credere che la maggiore prudenza che pur potevamo usare in sul principio sia stata trascurata per mera leggerezza. L'egregio uomo di Stato, il quale incominciò a mettere il Piemonte in questa via, fu animato non solo da vedute economiche, ma principalmente da considerazioni politiche; e quando si trattò di estendere quei principii già consecrati nelle tariffe daziarie del Piemonte anche alle altre parti d'Italia, dopo i felici avvenimenti che crearono il nuovo Stato, prevalsero pure pur troppo prepotenti considerazioni politiche, le quali concorsero grandemente a farci persistere in quella via, senza tener troppo conto di certi interessi che si venivano a colpire con troppa asprezza e con troppa precipitazione.

Ma ad ogni modo il passo è fatto, ed è indecoroso (mi si permetta il dirlo) venir sempre ripetendo queste querele contro il libero scambio, ora che siamo già da anni decisamente entrati in questa via, e non è più possibile il ritrarci indietro!

Si, o signori, non è possibile il ritrarci indietro se non rinunciando ai benefizi ritrattine, ed ai maggiori che possiamo di giorno in giorno attenderne, senza potere con ciò rimediare in alcun modo ai mali che si sono già sofferti. Guardiamo infatti quali sono questi mali. Naturalmente nel venire alla introduzione di un sistema di libero scambio, il vero male che si incontra è l'inevitabile spostamento che si arreca ad alcuni interessi, ad alcune industrie le quali, non avendo

una vitalità propria, vivevano nonostante sotto l'ombra di una protezione daziaria. Queste industrie, vedendosi mancare all'improvviso una tale protezione, furono scosse, subirono delle perdite che forse si sarebbe potuto cercare di rendere meno gravi e meno disastrose; ma quando queste perdite si sono già subite, se noi tornassimo indietro, se noi volessimo far rivivere quei privilegi, noi verremmo non già a risarcire i danni in persona di quelli che li hanno sofferti, ma verremmo ad incoraggiare altri a mettersi in una falsa via. E falsa è certo la via di ostinarsi a produrre quello che altri può produrre a più buon prezzo che da noi non si possa, poichè la massima che deve regolare le industrie, ed a far prevalere la quale principalmente contribuisce il libero scambio, si è di far sì che l'attività privata, con i capitali di cui dispone, sappia scegliere quella via, nella quale è sicura di aver forze sufficienti per riuscire a bene, senza temere la lotta con i produttori stranieri, e senza aver bisogno di una protezione governativa, la quale si risolve sempre a danno dei consumatori dello stesso paese.

Non pentiamoci adunque di essere in questa via, e poichè ci siamo, perduriamoci con senno, con costanza: i mali li abbiamo sofferti, nè è possibile risarcirli; volgiamoci dunque fiduciosi a conseguire i beni del sistema che consistono nel retto indirizzamento dell'industria nazionale.

Vengo ora al principale motivo pel quale ho chiesto la parola, per richiamare cioè l'attenzione della Camera su quello che poc'anzi ha accennato l'onorevole Nervo. Egli dubitava che, nè studi economici che dovevano precedere la stipulazione di questo trattato, non si sia proceduto abbastanza accuratamente, nè si sia abbastanza tenuto conto delle condizioni industriali e commerciali del nostro paese. Dirò francamente che ne dubito anche io, o signori; io lamento grandemente che i trattati di commercio si facciano, senza che vi prenda parte principale ed attiva, quello che si chiama Ministero del commercio. A questo Ministero vi è stato un tempo in cui tutti gridavano la croce addosso in questo recinto e fuori, ma fortunatamente è riuscito da qualche tempo ad acquistare migliore reputazione nella Camera; ed infatti, nella discussione dell'ultimo bilancio di questo Ministero, io ho avuto il piacere di veder sorgere da tutti i banchi della Camera degli oratori, non solo a sostenere l'utilità di questo Ministero, ma la necessità di essere larghi nel dargli i mezzi di funzionare più efficacemente e più utilmente di quello che finora ha funzionato. Ma, a prescindere dalla quistione della utilità o inutilità di questo Ministero, io dico che, giacchè esiste un Ministero di commercio, pare assurdo che si facciano dei trattati di commercio senza che esso vi prenda una parte diretta, una parte efficace; e che il Ministero di commercio non ve l'abbia presa in questo trattato, risulta chiaro da un fatto anormale, per rimediare il

quale è stato proposto un ordine del giorno dalla Commissione.

Si è accordato il diritto alla Svizzera di venire a far in Italia bollare gli oggetti d'oro in apposite officine del marchio, mercè un pagamento non maggiore di lire 80 al chilogramma; ma nel fare questa concessione non si è pensato ad una cosa che certo al Ministero di agricoltura, industria e commercio non poteva essere ignota, cioè che i produttori di alcune parti d'Italia, e specialmente dell'Italia superiore, pagano un diritto assai più forte pel marchio degli oggetti d'oro, diritto che in qualche parte si estende fino a 200 lire al chilogramma; si verrebbe dunque a costituire con tale concessione a favore dei produttori svizzeri un vero privilegio a danno de' produttori nazionali, cosa a cui il Ministero che presiede a tal ramo non avrebbe potuto mai consentire, e che, ora che si è consentita, non ammette altro rimedio che quello proposto nell'ordine del giorno.

Inoltre io credo che se il ministro di agricoltura, industria e commercio avesse presa una parte più attiva in questo trattato, avrebbe pur cercato di vincere ad ogni costo la ripugnanza che la Svizzera ha opposta alla diminuzione dei dazi sopra i nostri vini; dappoichè in un paese eminentemente vinifero come il nostro nulla di più ragionevole e di più equo si può pretendere in compenso di altre facilitazioni che si accordano ad un paese che, come la Svizzera, ci è tanto innanzi nelle industrie, se non una corrispondente facilitazione nel commercio di una nostra naturale produzione nella quale la Svizzera non può nè deve aspirare a lottare con noi.

Del resto, sperando che di questa mia osservazione e la Camera e il Ministero tengano conto per altri trattati che abbiano a stipularsi in prosieguo, io riconosco che i patti stabiliti nella presente convenzione con la Svizzera, presi nel loro insieme, sieno abbastanza equi e possano approvarsi; ed è perciò che ho annunciato fino da principio che io darei il mio voto al presente trattato.

Mi associo del pari all'ordine del giorno proposto dalla Commissione, poichè, dal momento che si è ammessa la Svizzera al beneficio di bollare gli oggetti d'oro che introduce in Italia, pagando non più di 80 lire al chilogramma, non è più possibile pretendere un diritto maggiore dai prodotti nazionali, qualunque sia il danno che da ciò verrà alle finanze dello Stato. Esse, infatti, in un riordinamento possibile, ed anzi imminente, per quanto intesi sul proposito, che venisse a farsi dall'amministrazione del marchio sugli ori e sugli argenti, saranno costrette a ricavare da un tale ramo una somma assai più mite di quella che pure avrebbero potuto ritrarne, prendendo la media fra i vari diritti che attualmente si pagano pel marchio degli oggetti preziosi nelle varie parti dell'Italia non unificate in questo ramo di legislazione. E non posso dis-

simulare che è veramente deplorabile, nel momento in cui noi siamo costretti ad esagerare tutte le nostre imposte, e ad imporre, Dio sa con che difficoltà e con quali dolorosi inconvenienti, dei dazi novelli, è veramente deplorabile, dico, che si sia incorsi nella necessità di rinunciare in parte al profitto non spregevole che le finanze dello Stato avrebbero potuto ritrarre da una buona e savia legge di unificazione e di riforma intorno al marchio governativo degli ori e degli argenti.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per gli affari esteri ha facoltà di parlare.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri. Prima che la discussione vada avanti, io credo di dovere sdebitare il Ministero che ho l'onore di reggere dall'appunto che gli è stato fatto dall'onorevole De Blasiis, appunto tanto più grave in quanto che fu mosso da una persona che ha diretto a suo tempo il Ministero di agricoltura e commercio.

Egli si è lamentato che nella negoziazione dei trattati commerciali il Ministero di agricoltura e commercio non fu mai consultato; e deduce questa sua osservazione dal fatto che nel trattato attuale si è fatto una tariffa per il marchio dell'oreficeria, che non si trova concorde colla legge attualmente vigente in varie parti dello Stato.

Io posso dichiarare alla Camera che l'onorevole deputato De Blasiis è in errore; e lo dico specialmente per questo trattato, poichè io, che ne sono stato l'ultimo negoziatore, posso assicurare che il Ministero di agricoltura e commercio fu consultato in questa come in tutte le altre questioni che vi si riferiscono.

E debbo anche ricordare all'onorevole De Blasiis, che le negoziazioni di questo trattato furono iniziate nel 1863 e terminate nel 1865, quindi ripigliate, e che vi fu anche a suo tempo, non saprei dire in qual anno, una Commissione nella quale intervennero non solo i funzionari del Ministero degli affari esteri, ma anche quelli del Ministero di agricoltura e commercio e delle finanze.

Io ho quindi creduto di dover respingere quest'accusa, che è completamente infondata.

Dirò di più che, dopochè ho l'onore di essere ministro degli affari esteri, ho avuto occasione d'intraprendere molti negoziati per trattati di commercio, e non è mai succeduto che dal Ministero degli affari esteri non si sia avuto ricorso al Ministero d'agricoltura e commercio. Come succede, talvolta le opinioni dei negoziatori non si trovano d'accordo con quelle dei mandatari del Ministero d'agricoltura e commercio; ma, ciò nonostante, questo fu sempre consultato. Lo stesso dirò per tutti gli altri trattati, quando si parlò di convenzioni di estradizione e per qualsiasi altro oggetto che rifletteva altri dicasteri, questi dicasteri furono costantemente sentiti.

Questa è la prammatica dell'amministrazione, ed io credo che non abbia mai mancato a questo dovere, che io considero come essenziale.

DE BLASIIS. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Per un fatto personale ha facoltà di parlare l'onorevole De Blasiis.

DE BLASIIS. Io non esito a credere ciò che l'onorevole presidente del Consiglio mi dice, cioè che il trattato attuale è stato comunicato anche al Ministero di agricoltura e commercio; ma io non intendo che basti il fargliene una semplice comunicazione, intendo che il Ministero d'agricoltura e commercio debba prendere una parte diretta, attiva, essenziale nella formazione dei trattati di commercio, poichè il consultarli dopochè il trattato è fatto...

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri. Durante le negoziazioni, e non dopo.

DE BLASIIS... ordinariamente rileva a poco. È nel mentre che si stanno facendo le trattative che l'intervento del ministro del commercio ha molta importanza, perchè niuno meglio di lui è in caso di potere ben bilanciare e ben trarre profitto da quelle reciproche concessioni a cui può essere disposto o no l'incaricato della potenza con cui si tratta.

Io aggiungo anzi che è a mia conoscenza che questo trattato era stato iniziato fin dal 1864 dal Ministero d'agricoltura e commercio; ero anzi io pure collaboratore in quel Ministero col commendatore Tonelli quando si cominciarono le prime trattative con la Svizzera, e posso assicurare l'onorevole presidente del Consiglio che appunto per la faccenda dei vini il trattato non andò avanti, e che il ministro d'agricoltura e commercio metteva un'importanza grandissima ad ottenere una riduzione sul dazio dei vini dall'incaricato di Svizzera.

Io non so se si sia poi tornato su questo punto, ma so che quel sistema che vi era allora di chiamare il ministro d'agricoltura e commercio alla compilazione dei trattati si venne in seguito smettendo, in guisa che il Ministero degli affari esteri assorbì totalmente queste attribuzioni. Ora io sostengo che questo è un falso sistema; non già perchè chi è a capo del Ministero degli affari esteri non sia personalmente competentissimo nel giudicare degli interessi dell'agricoltura, industria e commercio del paese; ma perchè non è questa la sua attribuzione, non è questo l'oggetto principale che naturalmente lo preoccupa nell'esercizio del suo alto ufficio. Un ministro degli affari esteri, chiunque siasi e per quanto abbia amore per gli interessi economici del paese, sarà sempre trascinato a preferire ad essi gli interessi politici del paese stesso a lui particolarmente affidati; e siccome nei trattati e gli uni e gli altri interessi debbono essere tenuti in giusta lance, così io sostengo e desidero che debbono essere concer-

tati col doppio intervento dei due corrispettivi ministri; il che d'altronde si è ben praticato in altra occasione, e non senza utilità per i patrii interessi.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri*. Mi duole di dovere replicare all'onorevole De Blasiis, il quale insiste sopra una questione in cui credo che egli sia fuori dell'esattezza.

Per la pratica che ho di questi affari, posso dire che non c'è nei trattati una questione, che si riferisca al Ministero d'agricoltura e commercio, al Ministero delle finanze, od al Ministero di grazia e giustizia, od a qualsiasi altro dipartimento, la quale non sia mandata all'esame dei dicasteri rispettivi. Quindi il negoziatore prima di prendere un impegno di sorta, ha l'avviso di tutti i dicasteri che sono interessati.

Dal discorso dell'onorevole De Blasiis sorge un'idea che non è nuova, un'idea che ho già inteso a discutere. Alcuni vorrebbero che i trattati fossero fatti dal ministro d'agricoltura e commercio. Ma, me lo permetta l'onorevole De Blasiis, si possono mandare dei negozianti che appartengano al Ministero d'agricoltura e commercio, o qualche altra persona che abbia le cognizioni sufficienti per negoziare, ma in sostanza chi prende la responsabilità del trattato è sempre il ministro che rappresenta il paese all'estero e che risponde dei rapporti internazionali, e questo si fa da tutti i paesi del mondo; si fanno quindi firmare le ratifiche dal ministro degli esteri.

Vi possono essere trattati i quali si siano negoziati da persone non appartenenti al Ministero degli affari esteri, ma in sostanza chi regola l'andamento dei negoziati, chi firma l'atto di ratifica che costituisce il trattato è il ministro degli affari esteri. Lo ripeto: io posso però assicurare che per le deliberazioni intorno a tutti i trattati vennero sempre puntualmente consultati i dicasteri competenti a cui spetta la questione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maiorana Calatabiano.

MAIORANA CALATABIANO. Comincerò per dichiarare che darò il mio voto favorevole alla legge; mi permetto solamente di far notare che tutte le osservazioni che furono fatte, non mi pare che conducano alla ragionevolezza e molto meno alla necessità di respingere il trattato, anzi mi pare che conducano all'idea opposta, cioè all'idea di ammetterlo.

Diffatti bisogna considerare la posizione giuridica in cui si trova l'Italia rispetto alla Svizzera. Si è contrastato molto se quello che ora è per divenire un pieno diritto, mercè la sanzione di apposita legge, sia un diritto già irrevocabilmente acquisito in favore della Svizzera.

Ma, indipendentemente da tale considerazione, io chiederò: a quale conseguenza menerebbe il rifiuto di questo trattato? Menerebbe alla conseguenza di negare alla Svizzera quei vantaggi o, se vuoi, privilegi che furono concessi alle altre nazioni, in guisa che

la Svizzera subirebbe un trattamento diverso dalle altre nazioni. Se si crede ricercare, prima d'introdurre le franchigie doganali, la reciprocità o l'eguaglianza di trattamento, cotale condizione, oltrechè riuscirà impossibile, non garantirà nulla negli effetti economici e fiscali. Che si direbbe se si riflettesse che non si tratta che di applicare ad una vicinissima nazione i vantaggi concessi ad altre e meno vicine?

Io non cercherò se sia stato tutto ben osservato dal lato della previdenza che è necessaria ad osservarsi pria di concludere i trattati e fare le riforme doganali; ma, se qualche cosa si è ommesso (e ritengo che molto si è veramente ommesso), ciò è stato più presto nel tempo in cui si compierono gli altri e più gravi trattati, anzichè nel tempo che precedette la sottoscrizione di quello in esame.

Io credo che molto si sarebbe dovuto studiare sull'efficacia del sistema attuato relativamente all'effetto fiscale, il quale, benchè secondario, è stato sempre in gran parte funestato per l'irragionevolezza dei metodi di applicazione delle dogane. E molto si sarebbe dovuto fare in senso di vincolarci il meno possibile. Ma una volta battuta la via del libero cambio, vi si deve persistere e progredire.

Soggiungerò un'altra osservazione relativamente a quell'articolo che si vorrebbe aggiungere dall'onorevole Lampertico. Io credo che verrà fatta dal Ministero dell'agricoltura e commercio la presentazione d'un nuovo progetto di legge sulla base della soppressione del bollo e marchio obbligatorio nei lavori dell'oro. Spero molto in questo progetto di legge per la sistemazione della libertà e pel progresso dell'industria nazionale. Allora si vedrà scomparire lo sconcio di una posizione ingiusta e ineguale fatta su quell'articolo alle varie industrie delle diverse provincie d'Italia.

Frattanto è bene che col nuovo trattato non resti all'industria straniera un vantaggio sull'industria nazionale di quelle contrade dove il diritto di bollo e marchio dell'oro è anche più elevato di quello stabilito ora in favore della Svizzera.

Quella diminuzione se potrà fare un leggiero pregiudizio alla finanza, il quale viene compensato col vantaggio del consumo, non potrà, del resto, mai nuocere all'industria del paese che si occupa poco della produzione dei maggiori lavori svizzeri, precisamente in fatto d'orologeria.

Ho voluto, in conseguenza, prima del mio voto, aggiungere la mia voce a quella della Commissione, acciocchè il principio della libertà sempre più trionfi, anzi si trovi modo perchè in tutte le maniere della sua esplicazione vengano rimosse le difficoltà che si mostrerebbero più perseveranti benchè più inopportune del passato.

MINERVINI. Mi duole che in questioni che tanto interessano il benessere del paese si abbia a parlare più ai

banchi che ai suoi rappresentanti; io credo che le questioni economiche siano le più interessanti, mentre sventuratamente qui ci abbandoniamo, e numerosi sempre e più frequente, a parlare per le questioni personali. (*Bravo! Benissimo!*)

Certo in una questione economica come questa io non poteva rimanermene silenzioso come feci nelle precedenti ardentissime tornate, essendo questa la mia ferma e costante opinione di dedicarmi preferibilmente agli interessi nazionali, come sono quelli implicati in cotesto trattato colla Svizzera, e come lo erano nel trattato che voleste fare colla Francia, e poscia con l'Austria, ecc.

Allora io diceva: sospendete, o signori, di firmare il trattato, perchè allora si era disposta una inchiesta, per vedere quale fosse il risultato delle statistiche sui rapporti differenziali.

Io diceva alla Camera: se questa inchiesta risulterà a favore dell'Italia e contro la Francia, voi avrete allora asservita l'Italia per dodici anni alla prevalenza, all'influenza francese. Sventuratamente, venendo da questi banchi, la parola non fu accolta dai banchi opposti. E che cosa avete rilevato? Da tutto il paese reclami costanti per avere asservita l'industria del paese non solo, ma la libertà dei traffici alla Francia per dodici lunghi anni.

E tanto più io avversava che si precipitasse quella discussione, inquantochè sapeva che i risultamenti delle statistiche sui diritti differenziali erano a nostro vantaggio; ma tutto rimase come lettera morta, e l'Italia è stata condannata a rimanere per dodici anni soggetta alla prevalenza francese; ond'è che avete la concorrenza in tutto, e le nostre industrie, il nostro commercio e la nostra navigazione sono divenuti perfettamente passivi. Da ciò che cosa avete avuto? Reclami da tutte le Camere di commercio. E mi fa meraviglia che, mentre in questa relazione veggo che si parla di queste osservazioni, non se ne prende poi verun pensiero, non se ne tiene nessun calcolo, e colla spensieratezza dell'andare sulla via sdrucchiola si approva tutto, dicendo che il libero scambio è la salsa che tutto condisce.

Signori, no; il libero scambio è un principio, ma è come il disarmamento, come la distruzione degli eserciti stanziali; fino a che ci sarà un popolo, una nazione che li mantenga, voi non disarmerete, non toglierete gli eserciti stanziali. Ora, finchè vi sono nazioni che non accettano il libero scambio, quando voi siete così larghi a concedere, sapete che fate? Stabilirete il protezionismo per patto, a favore degli esteri, contro i nazionali. Questo è quello che avete fatto, e volete continuare.

Io professo per la nazione svizzera immensissimo affetto (*Movimenti a destra*); imperocchè è una nazione eminentemente morale; però, quando da napoletano ricordo che i figli di questa nazione ci hanno

mantenuto il dispotismo, io quasi mi sento compreso da un'antitesi che, da una parte, mi consiglia di andare a stendere la mano alla Svizzera, dall'altra a non concederla. Ma io non confondo i mercenari venuti dalla Svizzera colla grande nazione, e dico grande, per la saldezza dei suoi principii.

Pur tuttavolta ho udito ciò che si è finora discusso; ho udito l'onorevole Viacava che, con un lungo discorso ponderatamente fatto, vi rivelava gl'inconvenienti gravissimi di questo trattato. Ho udito gli appunti di altri oratori, ma come conseguenza dei loro discorsi io m'attendeva il rigetto del trattato; invece ho veduto che si è combattuto per escludere, e si è conchiuso per approvare. Questo sistema io non lo posso seguire: per me una cosa è o non è.

Vediamo se il Governo ha fatto il suo debito con questo trattato: io credo di no. Prima di tutto credo di no, in quanto che nelle condizioni eccezionali d'un paese, come è il nostro attualmente, non si fanno trattati che possano mettere in pericolo le risorse del paese. Con il corso forzoso, con la crisi finanziaria, la prudenza domandava di non fare trattati, nè concessioni: era meglio comunicare come si comunicava prima, anzichè mettere per dodici anni in una condizione eminentemente dannevole l'industria del paese.

In secondo luogo, l'onorevole Menabrea ci diceva che ha consultato il ministro d'agricoltura e commercio; ma l'onorevole De Blasiis ben si avvisava, nel rispondere, che non era cosa conveniente di fare ciò dopo conchiuso il trattato.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri*. Durante il trattato, non dopo; anzi prima.

MINERVINI. Sia anche durante il trattato. In questo modo si è proceduto all'inverso. I rapporti diplomatici possono essere di spinta e spesso atti a dare forma ai trattati, ma l'essenza di essi sta precisamente nel lavoro del ministro di agricoltura e commercio.

Voi avevate presenti i reclami continui di tutte le Camere di commercio; ciascuno di noi ha ricevuto dei volumi intorno a questa materia, dai quali sorge evidente che con i trattati e massime con quello conchiuso in fretta con la Francia si è fatto del male pel nostro paese; poichè in questo modo si è data facoltà a tutte le potenze di venire a questo banchetto, e dire: noi dobbiamo essere trattate come la Francia.

Questo io vi diceva quando mi opponeva a quel trattato; io vi faceva notare che questa concessione voi la facevate non solo al nostro alleato, ma voi dovevate poi farla anche a tutte le altre nazioni che volessero fare trattati con noi. Voi con quella precipitanza avete dato agio a tutte le nazioni, salvo che non si voglia venire ad ostilità, di poter chiedere tutte queste larghe concessioni così spensieratamente accordate alla Francia.

Dette queste cose, io, da uomo pratico, non sarò per

la reiezione del trattato. Io bado sempre alla posizione delle cose: ora siamo in una posizione diversa da quella in cui eravamo prima dei trattati di navigazione e di commercio con la Francia, con l'Austria e con altre potenze. Le relazioni con la Svizzera non possono ora rimanere più a lungo col trattato sardo-elvetico: questa è cosa evidente.

Quando i principii dirigenti l'avvenire d'un paese possono trovarsi pregiudicati è nostro debito, trattandosi di un pregiudizio che non si può rimuovere in quanto che è cosa decretata, è nostro debito, dico, di fare che riesca il meno dannoso possibile in avvenire.

Da ciò vedrà la Camera che io non rigetto questo trattato; perchè una volta che la maggioranza ha voluto ammettere questo principio, quello cioè di concedere a tutti in danno del proprio paese, a questo sistema non si possono ora fare delle eccezioni. Col prestigio del libero scambio, di cui si è fatto tanto abuso, avete creduto di sacrificare tutto e non ve ne siete neppure accorti. Ma una volta che siete entrati in questa via, poichè vi era un trattato tra il regno subalpino e la Svizzera, non sarò io quegli che vi dirà: respingete l'attuale trattato. Ma tra il respingerlo ed il limitarne la durata c'è qualche differenza. Quindi io mi accordo con coloro che vi hanno proposto di stabilire che questo trattato non duri al di là di quello che è stato conchiuso colla Francia. Perchè voi potrete accomodarvi colla Francia se non vi compromettete con un nuovo termine; ma se vi compromettete colle altre nazioni, alle quali concediate un tempo più lontano, voi non potrete più accomodarla. Quindi io sono d'avviso che il termine di questo trattato sia circoscritto a quello che è concesso nel trattato conchiuso colla Francia.

MINGHETTI. (*Della Commissione*) È così.

MINERVINI. Rammentate che nel trattato conchiuso colla Francia vi ha un articolo col quale il Ministero di allora credette di rispondere in certo modo agli appunti che io gli faceva.

Sta bene, onorevole Minervini, dicevasi allora, sta bene quello che voi dite; ma noi abbiamo un articolo, in forza del quale potremo rivedere tutto quello che possa mostrarsi oneroso al paese. Ed io allora replicava: ma, prima di commettere un errore per correggerlo poi, non sarebbe egli più prudente di non commetterlo, o almeno d'indugiare, di aspettare i risultati dell'inchiesta? La Maggioranza, ciò non ostante, credette di appoggiare l'opinione contraria, e noi della Sinistra rimanemmo perdenti.

I risultati della vostra vittoria io non li voglio rammentare, perchè non è mio uso di venire con recriminazioni a rimproverare quello che la Maggioranza abbia deciso. Sarà anche un errore della Maggioranza, lo rispetto perchè la medesima potrà addivenire un giorno ad emendarlo, ad impedirne la progressione.

Dunque, io diceva, non posso far a meno di ecci-

tare il Governo a valersi dell'articolo contenuto nei trattati di commercio e navigazione colla Francia, dove specialmente è detto che le conseguenze risultanti onerose per difetto di reciprocanza, potranno essere i patti riveduti. E, se l'esperienza dei fatti ha rilevato molti aggravii a danno dell'Italia per 12 anni in favore della Francia, conviene farne oggetto di trattative; e quindi il Governo, per le ragioni esposte col mio discorso, s'abbia dalla Camera un eccitamento al signor ministro presidente perchè faccia valere quelle riserve fatte al trattato con la Francia e che sono comuni agli altri trattati che dopo di quello vennero approvati dalla Camera; così sarà un equilibrio generale che, se non risarcirà i danni patiti, li farà meno sentire od almeno ne reciderà la progressione.

Vi diceva ancora che il Ministero prima di venire a concludere questo trattato, doveva consultare il ministro d'agricoltura e commercio. L'onorevole Menabrea prima disse che lo consultò, poi alle osservazioni dell'onorevole De Blasis disse, che se non dapprima lo consultò, lo fece nel corso delle trattative, se non altro.

Ad ogni modo, a me piace che sia stato consultato il ministro d'agricoltura e commercio; tuttavia non posso fare a meno d'osservare che nelle condizioni attuali d'Italia, noi vediamo, o signori, l'importazione divenuta gigante, a fronte della minorata esportazione, e col corso forzoso noi siamo in una posizione così grave da meritare l'attenzione del Governo. Conseguentemente io credo che per queste considerazioni tanto l'abbreviazione del termine, quanto l'eccitamento al Ministero, perchè procuri di trovare il modo di migliorare le condizioni, saranno certamente accolte favorevolmente dalla Camera.

Io non dirò d'essere contrario all'articolo aggiuntivo dell'onorevole Lampertico, anzi l'accetto, ma a me duole che l'onorevole Lampertico, che ha così vigilato questo trattato, non avesse avuto il tempo e la volontà di fare altrettanto quando voi accoglieste il trattato coll'Austria. Signori, il trattato coll'Austria ha reso le sventure commerciali, industriali ed economiche del nostro paese ancora più gravi di quelle ingenerate a nostro danno ed in pro della Francia, dalle spensierate concessioni fatte.

E le provincie più travagliate sono le venete.

Ma io non voglio sollevare delle nenie politiche. Io mi riassumo. Voi mi troverete sempre costante nei principii, perocchè io credo, o signori, che i mezzi termini, gli espedienti sfasciano e non uniscono. E conseguente ai principii per cui votai contro il trattato colla Francia, io non mi rifiuterei a votare questo trattato, stante le condizioni create dagli altri trattati, ma vi prego di volere accogliere le tre modificazioni proposte, cioè: ristrettezza del termine riducendolo simile a quello della Francia...

MINGHETTI. (*Della Commissione*) Ma se è così!

MINERVINI... eccitamento al Ministero perchè si valga dell'articolo del trattato di commercio e di navigazione con la Francia per migliorare le condizioni, tanto più che si conoscono i risultati in nostro favore dell'inchiesta fatta in Francia; terzo, che voglia por mente a fare eccitamenti al ministro d'agricoltura e commercio a presentare quella legge informata al libero scambio, ma che possa far rialzare la navigazione, l'industria e il commercio in beneficio dell'Italia.

Senza rialzare le sorgenti della ricchezza è vana opera sperare di empiricamente rialzare il credito del paese. Quando questo lavoro promessoci dal ministro sia fatto, voglia l'onorevole ministro tener conto, non delle nostre opinioni, perchè noi che siamo legislatori non possiamo aver tutto il tecnicismo necessario, ma chiami a sé d'intorno, non la burocrazia sia anche teoricamente capace, ma i commercianti, gl'industriali più noti del paese. Riunisca le memorie e i reclami delle Camere di commercio: troverà lavori pregiati di uomini competenti: lavori che nel Ministero rigurgitano. Io non verrò a mentovarli, e dirò solamente che ne furono mandati molti a ciascuno di noi e troviamo in essi trattate le condizioni economiche industriali del paese con larghe vedute. Troviamo indicati i danni derivati dai trattati e massime da quello con la Francia e proposti i rimedi. Si faccia tesoro di codesti lavori dell'onorevole ministro. Con tali modificazioni ed intendimenti che furono da me suggeriti, e mi pare, e me ne compiaccio, aderiscano la Commissione ed il Governo, io non rifiuterei il mio voto a questo trattato.

MAZZIOTTI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MAZZIOTTI. L'onorevole preopinante ha detto che gli oratori che lo avevano preceduto avevano parlato contro il trattato, e conchiuso di votare favorevolmente. Questo non è affatto vero; io ho conchiuso di votare contro, mentre si è verificato che l'onorevole preopinante, dopo avere parlato ostilmente, ha poi conchiuso di votare favorevolmente, e quindi si osserva in esso quella contraddizione che rimproverava agli altri, dicendo esserne egli lontano; perchè una cosa è, o non è.

Voci. La chiusura! la chiusura!

CICCONE, ministro per l'agricoltura e commercio. Domando la parola.

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole ministro, l'onorevole Lampertico l'ha domandata per un fatto personale.

LAMPERTICO. L'onorevole Minervini mi rimprovera che, quando venne sottoposto alla Camera il trattato di commercio coll'Austria, io non abbia fatte quelle avvertenze che egli stima fossero necessarie per tutelare gl'interessi nazionali e specialmente per tutelare gl'interessi delle provincie venete. L'onorevole

Minervini non ha che a rileggere la relazione presentata dal compianto nostro collega Cappellari, in cui la Commissione, di cui aveva l'onore di fare parte, ha creduto di sottoporre al Governo ed alla Camera le sue avvertenze sopra alcune disposizioni del trattato.

Non per questo, è vero, noi siamo stati distolti dal proporre alla Camera l'approvazione del trattato di commercio coll'Austria, inquantochè nel discutere di un trattato di commercio non bisogna certamente fermarsi solo sopra questa o quella disposizione, ma considerare gl'interessi generali che vi sono impegnati.

Non per questo le nostre considerazioni sono state inutili; inquantochè, se non si crede di negare il proprio voto ad un trattato internazionale, si possono per altro prendere dei provvedimenti interni amministrativi per conformarsi alla mutata condizione delle cose prodotta appunto dai trattati medesimi. Tale fu, per esempio, l'abolizione del dazio di esportazione sui cappelli di paglia e su altri articoli che, invocata allora dalla Commissione, fu poi ridotta a legge. Ora è appunto per uno di questi provvedimenti interni amministrativi, che devono seguire i trattati internazionali, che io ebbi l'onore di proporre che quell'ordine del giorno, proposto dalla Commissione, ricevesse una forma di applicazione più efficace, più sicura e più pronta, e si tramutasse invece in articolo di legge.

Siccome ho sentito da vari oratori molte considerazioni le quali già conducono, direi quasi, alla proposta da me presentata; così, anche per non abusare della parola, che ho solamente per un fatto personale, io mi credo dispensato dal parlare in difesa della mia proposta, nella fiducia che la Commissione voglia a questa associarsi ed il Ministero accettarla.

PRESIDENTE. Il signor ministro d'agricoltura...

MINERVINI. Mi gode l'animo nel sentire che...

PRESIDENTE. Onorevole Minervini, nessuno le ha dato facoltà di parlare.

MINERVINI. Forse non avrà sentito; ma io ho domandata la parola.

PRESIDENTE. Io non dico che non l'abbia domandata; dico che non gliel'ho conceduta, perchè l'aveva domandata prima il signor ministro. *(Si ride)*

Il signor ministro ha facoltà di parlare.

CICCONE, ministro per l'agricoltura, industria e commercio. Io dirò poche parole, prima relativamente alla questione elevata dall'onorevole De Blasiis intorno alla partecipazione del Ministero di agricoltura, industria e commercio nei trattati commerciali. Io posso confermare quello che ha già detto il presidente del Consiglio intorno a questa partecipazione, perchè in questi ultimi giorni ha dovuto il Ministero di agricoltura, industria e commercio partecipare nella discussione di un trattato di commercio cogli Stati Uniti di America. Dunque nel fatto il ministro di agricoltura, in-

dustria e commercio è sempre consultato per ciò che riguarda le relazioni commerciali.

Veramente l'onorevole De Blasiis non guardava così semplicemente la questione. L'onorevole De Blasiis avrebbe voluto che la parte principale fosse attribuita al Ministero di agricoltura, industria e commercio, e la parte secondaria al Ministero degli affari esteri.

DE BLASIIIS. Vorrei che fossero intervenuti l'uno e l'altro.

CICCONI, ministro per l'agricoltura, industria e commercio. Ad ogni modo la partecipazione principale avrebbe voluto che appartenesse al Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Questa sarebbe una questione di attribuzioni speciali a ciascun Ministero; e siccome mi pare che nella legge che si sta discutendo intorno all'amministrazione centrale e provinciale vi è una disposizione nella quale si avrebbe a determinare le differenti attribuzioni dei differenti Ministeri; così ogni questione che si riferisca più particolarmente alle differenti attribuzioni dei diversi Ministeri si potrebbe rimandare al tempo in cui si avrà a discutere quell'articolo della legge sull'amministrazione centrale e provinciale.

Ora, io debbo rispondere a una teorica dell'onorevole Minervini, la quale mi pare che si possa chiamare la teorica delle rappresaglie.

L'onorevole Minervini dice: se voi volete accettare il principio del libero scambio, allora solamente voi potete accettarlo con una nazione quando essa vi tratti nel medesimo modo. Ma nel caso che questa nazione voglia per le sue merci il libero scambio con voi, e sulle vostre merci adottare il sistema della protezione, in questo caso voi non dovete accettare un trattato, che non è fondato sopra eque condizioni: libero scambio per tutti, o protezione per tutti.

Questo sarebbe precisamente il sistema delle rappresaglie. Io ricorderò all'onorevole Minervini che, quando una nazione è larga nelle relazioni commerciali con un'altra, sono entrambe le nazioni che ci guadagnano; se una di queste nazioni vuole adottare il sistema di protezione, sarà un danno che cade sopra entrambe, un danno che soffrono le due nazioni che trattano.

Ora, col sistema delle rappresaglie non si fa altro che raddoppiare il danno. Se il libero scambio si può considerare come diviso in due parti, e se voi adottate una parte e la credete utile, ne avrete il vantaggio per una parte, ma se voi rinunziate a questa parte, perchè non potete conseguire il tutto, in questo caso voi, invece di avere un danno come due, lo avete come quattro. Dunque il sistema delle rappresaglie non si può considerare come un sistema economico.

Ma questa è una questione più teorica che pratica, per conseguenza bisogna passare oltre.

Vi è un'altra osservazione dell'onorevole Minervini, ed è relativa all'importazione ed all'esportazione.

Io credo che non ci sia segno più fallace di quello

dell'importazione e dell'esportazione. È un fatto di costante esperienza, che le nazioni le quali si trovano in un continuo e manifesto progresso nella produzione della ricchezza, presentano costantemente un'importazione maggiore dell'esportazione. Questa si può considerare come la prova più evidente dell'inesattezza di questo segno per misurare il progresso della ricchezza nazionale.

Da ultimo io debbo dichiarare che l'articolo aggiunto per iniziativa dell'onorevole Lampertico è un articolo non solamente accettabile, ma indispensabile per le condizioni che vengono fatte alle provincie italiane, soprattutto a quelle che sono in corrispondenza commerciale più stretta colla Svizzera, per l'introduzione delle materie lavorate d'oro e d'argento. Le provincie lombarde, le venete e le piemontesi pagano pel marchio un diritto superiore a quello che si paga nella Svizzera: in questo caso, se si permette agli Svizzeri d'introdurre lavori d'oro a lire 80 il chilogramma mentre nel Veneto, per esempio, si pagano lire 200, nella Lombardia, mi pare, 120, nelle provincie piemontesi altrettanto, nella provincia modenese 84, in quella di Parma 108, in quella di Bologna 85 e via discorrendo; in questo caso si fa ai cittadini una condizione inferiore a quella che si fa agli stranieri. Io ritengo quindi non solamente accettabile ma indispensabile quell'articolo aggiunto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minervini.

MINERVINI. Ho domandato la parola per un fatto personale, e dovrò rispondere all'onorevole Lampertico e all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio...

PRESIDENTE. La prego di esser breve. Osservo che è la terza volta che ella parla.

MINERVINI. Mi duole, signor presidente, che ella non abbia fatto quest'osservazione agli altri oratori: quando si discute una legge di tanta importanza non sono mai troppe le considerazioni che si mettono avanti, e la risposta è necessità logica delle discussioni.

L'onorevole Lampertico lamentava che io avessi detto che egli in occasione della discussione del trattato coll'Austria non avesse avuta la stessa solerzia che ha per l'attuale trattato. Non mi pare aver io detto questo, ma feci considerare che egli allora non venne combattendo il trattato nella discussione, ed in ciò io stava nel vero. Che se poi nella Commissione avesse egli lavorato nel senso degli appunti da me ora fatti, quello che, come individuo, giustamente non riconosceva da lui essersi praticato nella discussione, mi piace riconoscere che lo avesse fatto come parte dell'ente collettivo, avendo egli fatto parte della Commissione. Ciò però non toglie alcuna forza agli argomenti che io ho messi in campo.

L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio mi ha fatto appunto di due cose. Dice che io fossi fautore

del sistema delle rappresaglie; non è così, non è a questi banchi che possa venire una simile osservazione. Noi siamo per la libertà vera, siamo pel progresso graduale dell'umanità, e quindi per ciò solo nemici d'ogni rappresaglia; ma quando il libero scambio non è applicato con giusta reciprocità, almeno complessiva, mi permetto di osservare all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio, allora, come è accaduto per i trattati conclusi dall'Italia, si concede per patto allo straniero la rappresaglia contro l'Italia. Tutti gl'interessi nazionali sono manomessi quando la produzione è condannata da prevalente concorrenza straniera a non migliorare e svilupparsi, siccome è addivenuto a tutte le nostre manifatture ed industrie dall'epoca del trattato di navigazione e di commercio fatto con la Francia, e da quelle degli altri trattati, che a quel primo fecero seguito, e con cresciuti danni all'industria, al commercio e, dirò, al credito dell'Italia; chè sperare il credito si rialzasse con mezzi empirici o con tasse e debiti è vana cosa. Sviluppate, e tassate!...

Domando se tra il libero scambio e la concessione di rappresaglie a nostro danno ed in favore degli stranieri non vi sia un abisso enorme.

Che cosa vi dicono infatti i nostri industriali, i nostri commercianti? Il nostro Ministero di agricoltura e commercio non ha sott'occhio i lavori di persone competentissime, nei quali si prova che, dopo il trattato che abbiamo fatto colla Francia, siamo esposti alle rappresaglie di tutte le altre nazioni? Sulle nostre coste tutti gli stranieri ci fanno concorrenza pel cabottaggio, come concorrenza ci fanno in ogni genere d'industrie con danno grave dei nostri commercianti. L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio diceva essere sistema fallace quello di ritenere per danno le importazioni maggiori delle esportazioni. Mi permetto di fare osservare all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio che taluni veri sono tali che non si possono combattere, e quando si vogliono combattere, si crea l'assurdo. Quando una nazione come l'Italia riceve dall'estero per circa 340 milioni più di quello che non esporta, ed ha il corso forzoso, sapete che cosa ne nasce? La tirannia del capitale, per cui chi ha denaro vive, e chi lavora muore! Sono sempre passive tutte le nazioni che importano più di quello che esportano. Ora domando se la passività sia un bene od un male. Non dissimulo che ho inteso in questa Camera altre teorie più gravi di quella dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio, ho inteso a dire che i debiti sono un fattore di ricchezza, perchè chi ha più debiti è spinto maggiormente a lavorare per pagare i debiti.

Permetterete che io non possa aggiustarmi a codeste teorie della disperazione, concedetemi tale parola. Laonde concludo con dire che voterò il trattato, ma coll'avvertenza della limitazione del tempo non oltre a quello stipulato con la Francia, ed a condizione che il Ministero si adoperi a tutt'uomo a fare rivedere i

danni rivenuti all'Italia dalle convenzioni con la Francia, dalle quali poi vennero gli stessi e maggiori danni per i trattati con altre nazioni poscia stipulati. Voterò il trattato a condizione che si accolga l'articolo aggiuntivo dell'onorevole Lampertico a cui piacemi avesse aderito il Ministero. E mi gode l'animo di accettare una proposta venuta da quei banchi, perocchè sia prova che dai banchi nostri non respingiamo il bene da qualunque parte della Camera venga proposto. Il fare buona una legge dovrebbe interessare a tutti, senza idea di partito.

La questione politica, signori, ha troppo turbata la serenità delle nostre discussioni, ed io che nelle interpellanze sul macinato, da me combattuto quando ne prevedeva i danni, non presi la parola, ma emisi il voto dettomi dalla coscienza, oggi non posso tacere in argomento così grave agl'interessi del paese, e vorrei che una volta nella discussione delle leggi, smesse le gare politiche, procedessimo con calma e moderazione, sempre studiando ed illuminandoci a vicenda e senza la dannevole esclusività di partiti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SORRANI-MORETTI, relatore. Comincio dal protestare contro tre accuse che l'onorevole Minervini fece ai trattati di commercio ultimamente conchiusi dal 1863 a questa parte, ossia all'essere le nostre industrie deperate dopo quei trattati di commercio, all'essersi chiuse le nostre fabbriche ed all'essere ora rovinato il nostro cabottaggio dalla concorrenza del cabottaggio estero.

La prova che hanno dato le nostre industrie all'estero anche nelle ultime Esposizioni nelle quali si mostrarono molto più fiorenti di quello che non lo fossero per lo addietro; il sapere che molte fabbriche per varie industrie tanto del ferro quanto dei filati e dei tessuti si sono aperte in molte provincie italiane e si vanno continuamente ad aprire; l'aumento che ebbe, fra le altre, la nostra industria della filatura e torcitura delle sete, provano che le osservazioni dell'onorevole Minervini non sono conformi al vero.

In quanto al cabottaggio estero faccio osservare che il trattato di navigazione colla Francia accorda, dietro il principio di reciprocità, solamente il cabottaggio a vapore, ma fino ad ora non anche quello a vela, il quale noi desideriamo ed invociamo.

Con quel trattato di navigazione fu ammesso a parità del nazionale il cabottaggio francese a vapore sulle coste italiane, perchè esso nel fatto era già dalla Francia acquisito, essendo che, avendo la Francia già da molti anni stabilita nei porti italiani una navigazione di scali, questa era divenuta per il solo fatto delle annessioni, una navigazione di cabottaggio. Noi allora deplorammo di essere quasi nella necessità di dover fare questa concessione, di ratificare, dirò così, un diritto acquisito; e deplorammo ciò tanto più in quanto che non ne veniva concesso quel cabottaggio a vela che

credevamo dovesse riuscire essenzialmente a profitto della nostra popolazione marittima. Ma cosa avvenne col fatto? Lo noti la Camera: il cabottaggio a vapore francese sulle coste italiane è oggi rimpiazzato dal cabottaggio a vapore italiano; e me ne appello a tutti i nostri colleghi, i quali e da Genova e da Livorno e da Napoli possono far fede come la nostra navigazione a vapore italiana ora ha sostituita la navigazione a vapore francese nel servizio di cabottaggio.

Del resto, prendo atto della dichiarazione dell'onorevole Minervini di votare il trattato sotto tre condizioni: 1^a che la durata sua sia uguale a quella del trattato colla Francia; 2^a che sia tenuto conto e si ecciti il Governo a valersi di quell'articolo, nel quale esso si riserva la facoltà d'introdurre in questo trattato le migliorie che si potessero verificare utili dall'esperienza; 3^a che si faccia un'inchiesta perchè si possano mettere i nuovi patti internazionali sopra una base conforme ai desiderii giustificati ed ai bisogni del paese nostro.

L'epoca in cui andrà a scadere questo trattato coincide precisamente con quella della scadenza del trattato di commercio colla Francia, così come colla scadenza dei patti commerciali conclusi con tutte le altre nazioni europee, colle quali abbiamo trattati.

Tutti i nostri trattati internazionali vanno a spirare dal 1875 al 1876. Non è in vero precisamente identico il giorno nè il mese della loro scadenza, anche perchè, dovendo allora provvedere ad intavolare e concludere negoziazioni successive, ne occorre avere il tempo necessario per potere successivamente stabilire nuovi accordi colle varie nazioni; ma tutti i trattati scadono dal 1875 al 1876, a poca differenza di mesi l'uno dall'altro; sicchè, tenuto conto dello spazio di tempo indispensabile per le nuove negoziazioni, si può dire che vanno a scadere tutti contemporaneamente.

L'eccitamento al Governo di valersi di quel patto, di cui all'articolo 18 del presente trattato, per completare e perfezionare con ulteriori accordi le disposizioni dal trattato stesso sancite, io lo credo superfluo, poichè, dal momento che il Governo lo sancì, si fu evidentemente nell'intenzione di potersene valere.

Quando l'Italia sarà per addivenire alla negoziazione dei nuovi trattati, allora, evidentemente, dovrà farsi uno studio accurato ed una diligente inchiesta dei bisogni, sia dei produttori, sia dei consumatori italiani, onde procurare di stabilire quegli accordi sopra basi bene accertate, e le più favorevoli all'Italia, che sarà possibile di conseguire.

Io prendo quindi atto della dichiarazione dell'onorevole Minervini, che egli avrebbe votato il trattato; ed essendo queste sue tre condizioni già implicitamente ed in precedenza adempiute, e quindi ora superflue, io credo di avere conquistato ed assicurato il suo voto.

MINERVINI. Domando la parola. (*Bisbiglio*)

SORMANI MORETTI, relatore. L'onorevole Viacava ieri ed oggi gli altri oratori, i quali combatterono il presente trattato colla Svizzera, hanno sostenuta la loro tesi appoggiando le loro argomentazioni sopra tre sommi capi, asserendo, in prima, che erroneo e precipitato e quindi fatale all'industria nazionale fu il sistema seguito dall'Italia nel riformare le proprie tariffe doganali con quei trattati internazionali di commercio, di cui quello colla Francia fu il capo stipite e questo è l'ultimo rampollo; in secondo luogo che il presente trattato è nel suo complesso più gravoso all'Italia che non alla Svizzera; ed in terzo luogo che molti dei patti con esso sanciti sono svantaggiosi all'Italia, alle sue finanze ed alle sue industrie.

L'onorevole presidente del Consiglio e l'onorevole Minghetti ieri, ed oggi il ministro d'agricoltura e commercio, hanno dimostrato da quale diverso ordine d'idee sia partito il Governo per negoziare questo trattato, e si sia mossa la vostra Giunta per giudicarlo. Essi hanno ancora una volta affermati i principii del libero scambio inaugurati dalla Camera per la vigorosa iniziativa del conte di Cavour, ed hanno ricordato i risultati dell'esperienza, i quali, ancorchè contestati da alcuni, sono pure evidentemente tali da confermarne sempre più in quei principii liberali.

Io non dirò nulla di più in aggiunta a quanto disse il presidente del Consiglio, il ministro d'agricoltura, industria e commercio e l'onorevole Minghetti; se non che farò osservare agli onorevoli Viacava, Nervo e Minervini, a cui ripugna pure l'essere tacciati di protezionisti, che, per vero, se il nuovo regno italiano non potè, come avrebbe desiderato l'onorevole Viacava, fare omaggio al moderato avviamento al libero scambio; se non potè, come fece il Piemonte, avviarsi gradualmente alle attuali diminuzioni di tariffe (cosa che certamente con lui molti fra noi avrebbero potuto desiderare), non si fu già per il trattato di commercio colla Francia, concluso nel 1863, ma perchè, scomparsi ad un tratto tutti i sette confini che dividevano gli antichi sette Stati d'Italia, necessariamente si dovette adottare un'unica tariffa doganale, e questa non poteva essere se non se la moderata tariffa generale degli antichi Stati sardi, alla quale le antiche provincie erano poco a poco arrivate a passi meno accelerati.

Nel Piemonte si discese dunque a questo basso livello di tariffa con una scala ripida, sì, ma pur sempre per una scala fatta a gradi; mentre invece le altre provincie da una diversa altezza sono tutte dovute cadere a quel basso livello ad un tratto siccome a picco.

Se danni parziali avvennero a questo od a quello industriale, egli è perchè non si possono combattere e vincere delle battaglie, senzachè vi siano dei feriti e dei morti; egli è perchè non si può, in compatti battaglioni, percorrere spediti una lunga strada senza lasciare addietro dei ritardatari. E questi danni par-

ziali sono a porsi pertanto nel conto passivo della nostra gloriosa e pur felice rivoluzione.

È da avvertire infatti che quell'unificazione di tariffe doganali era inevitabile più che nessun'altra unificazione di leggi, e che fu realmente quella improvvisa, ma, ripeto, inevitabile unificazione doganale la causa principale, immediata della scossa che si ebbero le industrie delle provincie italiane successivamente venute in seno della patria ricostituita a nazione, sotto un solo regime ed una stessa bandiera.

E se l'onorevole Viacava osserva attentamente quel parallelo tra la tariffa generale nostra e quella convenzionale che fu annessa alla nostra relazione e dal quale rilevansi appunto le modificazioni e variazioni fatte alla tariffa generale, sia pel trattato colla Francia, sia per quello coll'Austria e con altre nazioni, egli vedrà che non tutti quegli articoli, ma il minor numero di essi subì delle riduzioni, e queste poi ebbero in cambio altri compensi.

Mi piace, ad onore dell'industria italiana, fare ancora una risposta a quello che diceva l'onorevole Minervini, e, siccome presagio d'un miglior avvenire, constatare che l'industria delle varie nostre provincie sostenne quella scossa onorevolmente, e che, come l'Anteo della favola, si rialzò ancora più forte e vigorosa.

Fatta questa osservazione generale, non inutile in questi giorni in cui è vezzo di gridare contro il trattato di commercio colla Francia, come se fosse l'unica origine di tutti i guai delle nostre industrie, io vengo ad esaminare il secondo punto svolto dall'onorevole Viacava e dagli altri che hanno oppugnato il presente trattato, quello cioè dei difetti complessivi delle negoziazioni che condussero a questa stipulazione colla Svizzera.

L'onorevole Viacava faceva una distinzione tra l'agricoltura e l'industria manifatturiera. Egli diceva che si era avvantaggiata l'agricoltura a danno dell'industria manifatturiera; mentre quella ha secondo i climi speciali prodotti, e le manifatture sono di tutti i paesi e possono attecchire presso ogni nazione.

Ma l'onorevole Viacava è troppo pratico d'industria manifatturiera per non riconoscere meco che vi sono delle condizioni speciali, per cui talune industrie manifatturiere non possono allignare in alcuni paesi così felicemente come in altri.

Vi è, a cagione di esempio, la deficienza del combustibile, una delle cause che molto impediscono il nascere e lo svolgersi di parecchie industrie in Italia, e che solo il progresso della scienza e le ricerche più attente, che si faranno per usufruire maggiormente le naturali forze motrici da noi pure possedute, potranno compensare. Vi sono dunque in alcuni paesi, anche per le manifatture, delle condizioni speciali per cui parecchie industrie possono allignare a preferenza presso questa che presso quella nazione.

L'onorevole Viacava e molti altri con lui, non si ren-

dono un conto esatto del valore della parola *reciprocità*. Ma, o signori, la reciprocità non è veramente l'uguaglianza; essa, come osservava molto opportunamente l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, si concede per un prodotto, mentre se ne ottiene il corrispettivo per un altro diverso prodotto o per altro qualsiasi vantaggio. Noi, per esempio, abbiamo ottenute importanti e considerevoli riduzioni sui diritti di importazione dei nostri olii in Francia, mentre in cambio abbiamo facilitata l'introduzione dei tessuti di seta francesi. Questa fu una compensazione, perchè giovava molto più a noi, che siamo grandi produttori di olii, il poterli smerciare sul mercato francese, nel mentre che, se siamo produttori di filati di seta e di alcuni tessuti lisci, non possiamo competere con la Francia in quei tessuti i quali, sia per la bizzarria della moda, sia per la varietà delle tinte e per le condizioni speciali di quei centri di produzione che sono Lione, Saint-Etienne, Roubaix ed altri minori, sono quasi di una specialità tutt'affatto propria alla Francia. Reciprocità non vuol dir dunque uguaglianza.

Ma l'onorevole Viacava attacca l'articolo che si mette in quasi tutti i trattati, quello cioè che assicura il trattamento della nazione più favorita. Ebbene, mi perdoni l'onorevole Viacava, ma, io credo che quella clausola sia una delle più preziose fra quelle che si usano mettere nei trattati. Essa è poi a noi più particolarmente vantaggiosa, poichè noi possiamo da quella trarre argomento a sperare che, se la tariffa della nazione colla quale trattiamo è in alcune sue parti insufficiente, noi potremo coll'andar del tempo vederla migliorata. Di ciò abbiamo una prova in tutti i trattati che si sono conclusi dalla Francia dal 1860 in poi. Dico dal 1860 in poi, perchè fu in quell'anno che la Francia, abbandonando le idee protezioniste, conchiuse il famoso trattato di commercio coll'Inghilterra inaugurante un'era novella, trattato contro il quale gridarono tanto e gridano tuttora, insieme con Thiers, molti industriali francesi, abbenchè sia aumentato il loro traffico internazionale da due miliardi ad otto miliardi, dal 1859 appunto al 1866.

In tutti i trattati stipulati dalla Francia successivamente a quello del 1860 coll'Inghilterra, noi vediamo la Francia fare sempre nuove concessioni, ed acconsentire, per esempio, alla Svizzera la diminuzione del suo dazio d'uscita per gli stracci da fare la carta, da lire 12 il quintale gradatamente sino a sole lire 4, riduzione alla quale giunse col primo gennaio di quest'anno. Per la clausola del trattamento della nazione la più favorita, noi abbiamo dunque avvantaggiato pure di quella riduzione, mentre noi conserviamo sempre invariato il nostro diritto d'esportazione per gli stracci di lire 8 al quintale. La Svizzera, colla quale reciprocamente qui ci confermiamo il diritto del trattamento accordato alla nazione più favorita, ne fa sino da oggi per quella clausola avvantaggiare del favore

da essa accordato all'Austria, a cui consentì in un recentissimo trattato di commercio la soppressione di tutti i diritti di transito sul territorio della Confederazione, diritti ch'essa aveva finora conservati. Ma, dice l'onorevole Viacava, ed altri, tra i quali l'onorevole Minervini, lo dicono con lui; in virtù di quella clausola, per una diminuzione di dazio da noi accordata ai prodotti di una nazione, la quale abbia le proprie industrie in uno stato meno avanzato delle nostre, si vengono ad avvantaggiare eziandio le nazioni le quali abbiano per avventura le loro industrie in condizioni molto più avanzate e prospere delle nostre.

Ma, o signori, se noi, trattando con quelle nazioni più arretrate a cui voi accennate, offriremo loro una consimile concessione a loro inutile, credete voi che esse ve la valuteranno al di là di quanto essa veramente vale? Io non lo credo. Chè anche le nazioni più arretrate sono accorte così da non prendere facilmente tali scambi.

Del resto noi, negoziando trattati di commercio, possiamo sempre, come abbiamo fatto in molte circostanze, rifiutarci ad ulteriori riduzioni quando vediamo che queste, estese a tutte le nazioni con cui abbiamo trattati, possono riuscire inopportune a noi o pel momento troppo gravose, ed appoggiare il nostro rifiuto pigliando appunto argomento da quella clausola.

Noi per contro, in vista di quel patto, abbiamo beneficio dai vantaggi altrui conceduti. E siccome noi siamo molto più avanzati nella via che condurre deve al libero scambio, perchè noi abbiamo precedute altre molte nazioni e proceduto con un passo molto più sollecito, noi abbiamo oramai ad attenderci dalle altre nazioni molto maggiori concessioni che noi non possiamo averne da accordar loro. Del resto, debbo fare anche osservare che una nazione estera può quasi imporci la condizione di accettare il trattamento della nazione più favorita: e sapete voi come? Facendo come fece ultimamente l'Austria con tutte le nazioni che non hanno trattati con essa.

L'Austria, con una legge presentata al *Reichsrath* nel 1865, ed ora in vigore, stabilì che a tutti i prodotti delle nazioni, le quali non trattano i prodotti austriaci sulla base della nazione rispettivamente più favorita, fosse imposta, al loro ingresso nel territorio della monarchia austro-ungherese, una tassa del 40 per cento al di sopra dei diritti portati dalla sua tariffa convenzionale. E questa fu anche, per dir vero, una delle ragioni per cui la Svizzera si affrettò a concludere col l'Austria l'ultimo suo trattato di commercio.

Altre obiezioni dell'onorevole Viacava sono queste: il Governo, egli dice, ha concesso alla Svizzera assai più che esso non ne ottenne; egli fu verso la Svizzera soverchiamente largo di favori, anche a danno delle finanze italiane.

L'onorevole deputato Viacava può far fede che, non appena la Giunta si riunì per esaminare questo

trattato, essa si diede diligente cura di esaminare quali erano le condizioni attuali dei nostri rapporti doganali colla Svizzera. Come l'onorevole Maiorana Calatabiano lo rilevava testè molto opportunamente, era pur sempre viva tra noi e la Svizzera una questione non mai risolta sull'interpretazione degli articoli 5 e 9 dell'antico trattato sardo-elvetico del 1851, tuttavia in vigore; questione la quale si riferiva appunto alla reciprocità di trattamento della nazione più favorita.

L'onorevole Viacava può far fede (e me ne appello alla sua onoratezza) che se da principio all'opinione sua si avvicinavano alcuni membri della Giunta, tutti poi...

VIACAVA. Domando la parola per un fatto personale.

SORMANI-MORETTI, relatore... ad eccezione sua, convennero nel concetto che la tesi sostenuta dal Governo del Re non era così inconcussa da ritenersi per sicuro che esso avrebbe potuto sostenerla sino all'ultimo. Che se il Governo del Re, nell'idea di negoziare un complesso di nuovi accordi internazionali col Governo elvetico, evitò di entrare in una profonda discussione sulla interpretazione di quegli articoli, ed agiva così con molta accortezza, è vero altresì che riconobbe egli stesso come non si poteva insistere molto più; e quando nel giugno del 1865 ebbe parafato il trattato di commercio, in attesa di poter concludere quegli altri patti che dovevano essere contemporaneamente negoziati e conclusi, ammise la Svizzera al trattamento accordato alla Francia col corrispettivo che la Svizzera accordasse a noi il trattamento da essa accordato alla Francia.

A seconda dell'interpretazione di quegli articoli, era dunque per lo meno assai dubbio che la Svizzera non avesse diritto al trattamento delle nazioni più favorite, e quindi prima al trattamento francese, poi al trattamento austriaco.

È quindi da considerare che non tutte le concessioni che ad essa si fanno ora qui si possono dire nuovamente concesse, mentre anzi, le più importanti si possono piuttosto ritenere siccome semplicemente confermate e consacrate.

Posto ciò, è da riflettere che le partite di *dare* e di *avere* che si possono stabilire, per vedere quanto l'Italia dà alla Svizzera, e quanto la Svizzera in corrispettivo dà all'Italia, coi presenti patti vengono ad essere semplificate d'assai, e si possono ridurre alle poche nuove concessioni, eliminando quelle che erano già acquisite rispettivamente a noi ed alla Svizzera per gli accordi sardo-elvetici.

E qui, poichè la Giunta si diede scrupolosa cura di procurarsi tutti i dati i più avverati e possibili onde computare le riduzioni presumibili dei nostri proventi doganali, e queste cifre furono eccepite dall'onorevole Viacava, mi si permetta di osservare che, in primo

luogo, la relazione della Giunta, appoggiandosi alle tabelle allegate *C* e *D*, notò l'approssimazione della cifra di 90,786 lire nella perdita dei nostri proventi doganali, e non già asserì questa cifra in modo assoluto, siccome l'ammontare della diminuzione precisa dei nostri redditi doganali.

Nella relazione fu fatta notare l'impossibilità in cui si è, per l'agglomerazione di alcuni articoli sotto una sola voce della nostra tariffa, di poter venire a calcoli più esatti; come fu fatto eziandio rimarcare che in quei computi non erano comprese le cifre derivanti dall'applicazione alla Svizzera della tariffa italo-francese. Non si computarono queste cifre, perchè da tre anni essendo già effettivamente in vigore quella tariffa, e le statistiche commerciali e doganali avendo constatato fra il 1865 e il 1866 un aumento di 14 milioni di traffico internazionale, e di lire 97,000 di proventi doganali, si poteva considerare ciò come un risultato favorevole, come un risultato attivo anzichè passivo, emergente dall'applicazione alla Svizzera della tariffa italo-francese.

L'onorevole Viacava replicò all'onorevole presidente del Consiglio che quell'aumento era frutto dei dazi di esportazione nuovamente introdotti nel 1866. Io devo però far osservare che i dazi di esportazione non andarono in vigore che nella seconda metà del 1866, ed anzi neppure per tutto il secondo semestre, ma solamente per l'ultimo quadrimestre, e che per contro nei primi cinque mesi del 1865 si applicò ancora a quei nostri confini l'antica tariffa sardo-elvetica. Il che fa per lo meno un compenso.

Aggiungerò inoltre che nel 1866, a cagione della guerra, si erano rallentate le nostre transazioni commerciali colla Svizzera, tanto più essendo stata vietata dalla Confederazione l'esportazione dei cavalli durante la guerra. È poi in particolar modo da osservare che le merci italiane e svizzere da vari anni, non solamente per le comunicazioni rese più facili, ma eziandio per la differenza esistente nelle tariffe doganali, entrando nella Svizzera dalla parte di Francia od entrando direttamente dai nostri confini, le merci, dico, italiane e svizzere facevano il giro del Ceniso ed andavano a raggiungere dalla parte di Ginevra il territorio della Confederazione, o per quella via a noi arrivavano, piuttosto che valicare direttamente i confini tra la Svizzera e noi, ove d'altra parte vivissimo era il contrabbando. Ond'è che la Giunta crede essere stata nel vero, asserendo che il minor reddito delle nostre dogane presumibilmente in avvenire risultante dalle agevolanze col presente trattato consentite, si può computare ad una cifra di non molto superiore a quella emergente dalle due tabelle *C* e *D*, che ebbe l'onore di allegare alla sua relazione, e crede che i dati che essa si procurò dalla direzione generale delle gabelle siano appunto i più prossimi al vero.

La Giunta però convinta, non tanto dalla logica

della teoria economica, quanto della esperienza ovunque comprovata qua ed altrove, di quell'assioma che una riduzione di tasse porta seco il germe di un aumento di redditi, ha ferma fiducia che l'aumentato traffico e la diminuzione del contrabbando colmeranno ogni qualsiasi minor reddito che oggi si potesse con calcoli computare.

La Giunta ha questa fiducia, perchè vide che, malgrado le diminuzioni delle nostre tariffe, i nostri proventi doganali sempre, dal 1861 al 1867, gradatamente crebbero, e da 45 milioni ascesero sino a 70 milioni.

Del resto, debbo rammentare alla Camera che noi siamo solamente chiamati a dare il nostro voto su questo trattato di commercio, al quale l'onorevole deputato Mazziotti rifiuta di dare il suo; non già siamo chiamati a dare il voto su quegli altri patti sussidiari della convenzione d'estradizione, del trattato di stabilimento e consolare, e di quello sulla proprietà letteraria, ai quali l'onorevole Mazziotti dichiarava volere dare il voto suo, perchè, non portando essi alcuna alterazione al bilancio dello Stato, nè una modificazione di territorio non è necessario, a tenore dello Statuto, che siano sottoposti all'approvazione del potere legislativo. Che se noi non siamo chiamati a dare il nostro voto partitamente per ognuno di quei patti sussidiari, noi nel giudicare del presente trattato di commercio, dobbiamo però tener conto dei considerevoli vantaggi da noi, con quelle diverse stipulazioni, ottenuti.

E, poichè quei patti formano un solo assieme, e fu stabilito che, contemporaneamente a questo trattato, devono essere ratificati e messi in vigore, se non possiamo mettere per conto loro sulla bilancia un valore numerico tradotto materialmente in cifre, dobbiamo però mettervi un valore morale. Il che facendo, noi vedremo, come notava ieri l'onorevole presidente del Consiglio, che la bilancia del *dare* e dell'*avere* nelle stipulazioni da noi testè conchiuse colla Svizzera trabocca precisamente e senza alcun dubbio in favore nostro.

Vengo ora al terzo punto, trattato particolarmente dall'onorevole Viacava, il qual punto si suddivide nelle obiezioni a molti patti sanciti dalle tariffe del trattato, riferentisi particolarmente alle maggiori agevolanze sui formaggi, sui vini, sulle sete, sui filati di canape e lino, sul piombo laminato, su alcune specie di frutti secchi e sulle frutta meridionali, sul cioccolato, sull'orologeria e sull'oreficeria. Questi almeno sono quelli che ho notati ascoltando attentamente il discorso dell'onorevole Viacava. Elimino il cotone, del quale, forse per inavvertenza, egli parlò, avvegnachè i diritti doganali sui filati e sui tessuti di cotone non furono modificati da alcun trattato internazionale. I dazi della tariffa generale sui filati e tessuti di cotone furono modificati una prima volta con un regio decreto del 1860, ed una seconda volta con altro regio

decreto del 14 luglio 1866. Che se con questo secondo decreto fu alterata la precedente proporzione tra i dazi d'entrata per i tessuti tinti ed a colori, e quelli per i velluti di cotone, sicchè i produttori nazionali di questi ultimi di una fabbricazione molto più lunga e costosa e di un peso minore dei frustagni e dei *velwet*, sono meno protetti dalla concorrenza dei prodotti similari forestieri, ciò avvenne per opera della nostra amministrazione delle dogane, e non già come conseguenza dei nostri patti internazionali di commercio.

Eliminato il cotone, farò osservare in tesi generale che le tariffe doganali della Svizzera sono già così ridotte e liberali da non dar luogo per parte nostra ad una domanda di grandi ulteriori sgravi, i quali, non tanto sul commercio quanto sulle finanze federali, avrebbero avuto influenza.

Circa ai formaggi, sui quali mi pare che l'onorevole Viacava abbia ieri insistito, come se i formaggi svizzeri venissero per questo trattato a conseguire favori eccezionali di fronte ai formaggi italiani, farò rimarcare che su di essi non abbiamo già un nuovo patto in questo trattato, ma abbiamo solamente confermata l'estensione ai formaggi svizzeri delle agevolanze acconsentite ai formaggi francesi, ed assicurata in cambio in nostro favore la riduzione che la Svizzera accordò alla Francia.

I nostri formaggi quindi che nell'entrare in Svizzera erano tassati di sette lire il quintale metrico, non sono tassati più che da un diritto di lire 4.

Per contro i formaggi svizzeri, alla loro immissione in Italia, non vengono tassati che di lire quattro per formaggi di pasta dura e di lire tre per quelli di pasta molle. Faccio osservare all'onorevole Viacava che in questa circostanza possiamo dire d'avere per i prodotti similari dei due paesi non solamente una reciprocità, ma una parità di trattamento; chè in vero la Svizzera non esporta se non formaggi di pasta dura, come i formaggi del cantone di Friburgo che pigliano nome dal villaggio di Gruyère, e quelli d'Emmenthal e di Brienz e consimili.

Ma come la Svizzera ha quelle speciali qualità di formaggi, noi abbiamo il nostro formaggio parmigiano del quale è considerevolissima l'esportazione, e noi abbiamo i nostri stracchini che pure si fanno strada all'estero.

Collo scambio facilitato di queste diverse specialità si soddisfa nei due paesi agli svariati bisogni dell'arte culinaria, ai diversi gusti e ad una più gustosa nutrizione delle classi operaie. È questo dunque uno scambio che non può che favorire i nostri prodotti, e giovare in pari tempo ai consumatori.

Osserverò poi anche che i nostri formaggi hanno sostenuto sempre vittoriosamente la concorrenza dei prodotti similari esteri nelle Esposizioni universali, ed in quella speciale di formaggi del 1866 i nostri for-

maggi parmigiani ebbero la grande medaglia d'oro, mentre invece ai formaggi svizzeri fu contestata. Il che dubitarono allora gli Svizzeri non fosse effetto di invidie, gelosie, o di animosità fra nazioni, ma ebbero poi a convincersi che i metodi delle loro fabbricazioni erano di fatto rimasti molto addietro in confronto a quelli perfezionati delle fabbriche di formaggio nostre, dell'Olanda, della Francia e dell'Inghilterra, e postisi di proposito a migliorare la propria fabbricazione, seppero fare così bene che all'ultima Esposizione internazionale riacquistarono il dovuto primato per le loro specialità. (*Benissimo!*)

Vengo a parlare dei vini. In quanto ai vini, faccio osservare che non si tratta per nulla di diritti di dogana, si tratta semplicemente di diritti di consumo.

La tassa doganale dei nostri vini in botti alla loro importazione in Svizzera è di lire 3 l'ettolitro, ed è quindi minore di quella che noi domandiamo per tutti i vini forestieri, e quindi anche per i vini svizzeri, la quale è di lire 5 75 l'ettolitro.

Dunque i nostri vini hanno, nell'entrare in Svizzera, quanto ai diritti di dogana, un vantaggio maggiore di quello che non abbiano i vini svizzeri all'entrare in Italia.

L'eccezione che si fa circa al trattamento dei vini nostri in Svizzera si riduce dunque sui diritti di consumo nei singoli Cantoni, i quali sono su di una base differenziale per i vini d'origine nazionale od estera. Questi diritti di consumo sono in Svizzera basati sull'articolo 32 della costituzione federale, il quale articolo, mentre autorizza i singoli Cantoni a percepire, siccome proventi per le loro speciali finanze, dei diritti di consumo sul vino ed altre bevande spiritose, stabilisce però che i prodotti svizzeri siano aggravati di diritti più bassi che quelli dell'estero. Devo far osservare in genere che questi diritti di consumo per se stessi non sono in media molto elevati; che vi è differenza grande tra Cantone e Cantone, che in alcuni non vi è dazio, e negli altri vi hanno tariffe diversamente graduate. In regola generale però quei diritti di consumo, anche per i vini esteri, sono in media minori di quelli che si trovano in Italia o presso altre nazioni.

L'eccezione contro cui tutti gli stranieri reclamano sta dunque solamente in questi diritti differenziali di consumo che aggravano i vini esteri più che i nazionali.

Contro questa differenza di tasse a seconda dell'origine dei prodotti, si lottò appunto e dai Francesi e da tutte le altre nazioni che negoziarono trattati commerciali colla Svizzera.

L'onorevole De Blasis dichiarò che, reggendo egli il Ministero d'agricoltura e commercio, per questa ragione appunto egli contribuì a ritardare la conclusione del presente trattato di commercio.

Credete voi, signori, che si potesse ancora insistere

maggiormente, e ritardare ed interrompere, con speranza di buon esito, le trattazioni per riuscire su questo punto ?

Io credo di no. Chè infatti gli Stati della unione doganale germanica, i quali stanno negoziando un trattato di commercio colla Svizzera, hanno invano sinora sospese le negoziazioni. Malgrado ciò, malgrado che assai preme al commercio svizzero regolarizzare con un trattato i suoi rapporti colla Germania del nord, il Governo federale non credè poter consentire a ridurre o modificare i diritti differenziali di consumo sugli alcool, sulla birra e sui vini, e costantemente rispose non potere, perchè si oppone a ciò un articolo della Costituzione federale.

L'onorevole Viacava osservava che una differenza di trattamento tra i vini italiani ed i vini francesi sul territorio svizzero proveniva dal fatto che il Cantone di Ginevra, il quale è il più vicino alla Francia, non ha nel suo territorio un dazio sopra i vini, nel mentre noi, posti ai confini del Cantone Ticino e del Cantone dei Grigioni, abbiamo appunto a fare con due Cantoni i quali mantengono quei diritti differenziali sopra i vini, che per la Costituzione federale sono autorizzati a mantenere.

Ora pregovi, signori, di osservare che il Cantone di Ginevra non ha, è vero, un dazio di consumo per tutta l'estensione del suo territorio, ma lo ha però nei suoi centri murati, cioè nelle città di Ginevra e di Carouge, di cui ho qui innanzi agli occhi, in questo libro, la tariffa, dalla quale risulta anzi che a Ginevra precisamente i diritti del dazio consumo sui vini non nazionali sono più alti di quelli di molti altri Cantoni.

Del resto noi abbiamo ottenuto colle presenti stipulazioni le stesse assicurazioni e facilitazioni che s'ebbe la Francia; e nel cantone di Ginevra, dai nostri confini non troppo lontano, i nostri vini sono trattati ugualmente dei vini francesi.

Noi poi, così come la Francia e le altre nazioni più favorite, ci siamo assicurati che questi diritti non sarebbero aumentati; abbiamo avuto estesa anche a noi la riduzione dei diritti sulle dogane federali da 30 a 7 lire il quintale per i vini e gli aceti in bottiglie; abbiamo noi pure la sicurezza che i vini viaggianti in doppia botte non saranno tassati di più di quelli che viaggiano in una botte semplice, e ci siamo assicurati che il giorno in cui la Svizzera (e spero che questo giorno non sarà molto lontano) potrà, modificando l'articolo 32 della sua Costituzione, levare questi diritti differenziali di dazio-consumo cantonale, noi acquisteremo immediatamente quel vantaggio che conseguire potesse un'altra nazione, la quale sia per avventura più fortunata di noi e di quante nazioni negoziarono fin qui colla Svizzera, venendo a trattative in quel momento più opportuno in cui cioè essa creda poter proporre e far accettare all'intera nazione la modificazione dell'articolo 32 della sua Costituzione.

A proposito di vini, debbo fare un'osservazione a quanto disse ieri l'onorevole Merizzi, esponendo il desiderio che i nostri vini potessero entrare nel territorio della lega doganale germanica alle stesse condizioni dei vini francesi. Io posso asserire all'onorevole Merizzi che, a tenore dei trattati nostri internazionali coll'unione doganale germanica, i vini italiani hanno diritto di essere ammessi nelle stesse condizioni dei vini francesi sul territorio dello Zollverein. E gliene do per prova il solo fatto che anche nel nostro trattato di commercio coll'Unione doganale tedesca esiste la clausola del trattamento della nazione la più favorita. Quindi è che, se i nostri produttori di vini si presentano al confine dell'Unione doganale germanica coi loro prodotti, e quivi chiedono di avere trattati i loro vini come quelli di Francia, essi si vedranno riconosciuto un tale diritto, ed i loro vini sottostaranno al medesimo dazio che là colpisce i vini francesi.

Del resto osserverò all'onorevole Merizzi che, per vero, avendo la Svizzera abolito ultimamente, come aveva testè l'onore di ricordare, tutti i diritti di transito sul suo territorio, i nostri vini, per recarsi in Baviera od in altra parte qualsiasi della Germania, vantaggiano della diminuzione d'importo di questi diritti di transito, i quali erano bensì tenui, ma potevano pure aggravare di qualche poco il loro costo in confronto dei vini di altri paesi, i quali si trovano immediatamente al contatto del territorio dell'Unione doganale tedesca.

D'altra parte, in quanto ai nostri vini, io crederei che, meglio che ogni altra riduzione di dazio, prima ancora d'ogni altra riduzione, varrà il sapere noi migliorarne la fabbricazione ed il fare sì che possano almeno sopportare i lunghi viaggi, e possano resistere al tempo; nel mentre è conosciuto che il vino, se è buono e ben fatto, appunto coll'invecchiare deve migliorare anzichè inacetirsi od altrimenti peggiorare.

Vengo alle sete.

Le varie riduzioni definitivamente acquisite alle nostre sete sono appunto quelle che erano state consentite dalla Svizzera alla Francia. Secondo i vari prodotti delle sete greggie e delle sete torte, la riduzione di dazio fu da lire 7 a 4, da lire 17 a 6, da 16 a 7, da 30 a 16, come si può vedere anche da quella tariffa che la Giunta si è dato premura d'unire alla propria relazione.

Ora queste diverse riduzioni sono tanto più considerevoli e tanto più vantaggiose, in quanto che il nostro commercio d'esportazione in Svizzera, per il prodotto delle sete, ascende ad 80 milioni di lire. E che la condizione delle industrie delle nostre sete greggie e delle nostre sete lavorate non sia, a cagione dei diritti doganali e patti internazionali, tanto sfavorevole quanto si vorrebbe far credere, lo prova il fatto che in Lombardia parecchie filature, le quali erano state chiuse da filatori lombardi che non avevano saputo condurle con profitto e fare buoni affari, vennero ri-

levate da Svizzeri, e furono da questi rese, in questi ultimi tempi, fiorenti.

Se dunque gli Svizzeri vengono a rilevare le nostre manifatture, e sanno, con un maggior ordine e con maggiore conoscenza del commercio ed operosità, fare qua tra noi buoni affari industriali, non si può certamente accagionare i nostri dazi ed i nostri trattati di commercio, a cui pure gli Svizzeri, venendo qua fra noi, rimangono ugualmente sottoposti, se le nostre industrie non fioriscono come potrebbero e come sarebbe desiderabile.

Quanto alla canapa ed al lino, io osserverò che le nuove e leggiere agevolzze da noi qui accordate alla Svizzera concernono solamente i fili siano crudi, liscivati, imbianchiti o tinti. Ora se i filati sono un prodotto manufatto in confronto alla canapa ed al lino greggio o pettinato, essi sono però una materia prima in confronto dei tessuti. Di filature di canapa e di lino, in condizioni tali quali oggi si richiede perchè fioriscano in mezzo all'attuale progresso dell'industria, io non ne conosco in Italia che quattro: quella Partenopea, di Sarno, nel Salernitano; quella di Casalecchio presso Bologna; quella di Villa d'Almè nel Bergamasco e quella di Cassano d'Adda presso Milano. E queste quattro filature non bastano a sopperire ai bisogni dell'interno consumo. Qualche altra più recente a cui odio mi si accenna e mi si suggerisce, le quali si vennero appunto ad impiantare in questi ultimi tempi, o stanno per aprirsi, provano sempre più che noi abbiamo bisogno di questi filati, e che il numero delle filature esistenti non risponde ai bisogni della nostra tessitura. Noi abbiamo attualmente bisogno d'importare dei filati esteri, quindi la riduzione proposta in questo trattato da lire 23 e 10 centesimi il quintale a lire 17 e 10 centesimi che si accorda solo ai fili tinti semplici di canapa e lino, nel mentre favorisce i tessitori, non impedisce che i nostri filatori possano aprire delle nuove filature in luoghi dove le forze motrici naturali e le condizioni della materia prima, specialmente per la canapa eccellente e abbondantissima nell'Emilia, sono favorevoli.

Dirò lo stesso del piombo laminato. Se sono abbondanti le nostre cave di galena, però per la deficienza del combustibile, e per altre ragioni che sarebbe troppo lungo l'enumerare ed esplicare qui, sono insufficienti le nostre officine a provvedere il piombo laminato che è necessario all'interno consumo del paese.

In quanto ai frutti secchi non nominati specificamente nella tariffa, la cui introduzione dalla Svizzera in Italia verrà ora da lire otto ad essere ridotta a lire due, osserverò che quest'agevolezza favorisce alcuni prodotti dei quali noi non abbiamo una produzione all'interno, quali sono le susine e certe tali pere stacciate, tagliate ed essiccate, sicchè questa riduzione avvantaggia i nostri consumatori. Rammento che questa riduzione concerne solamente i frutti non nominati speci-

ficatamente nella nostra tariffa; per gli altri frutti secchi che sono nominati nella tariffa, pei datteri e pistacchi, cioè, rimane conservato l'attuale diritto di 8 lire ogni 100 chilogrammi.

Quanto alle nostre frutta meridionali, alle quali la Svizzera accorda l'importazione solamente a condizione di pagare un dazio di 4 lire al quintale, mentre l'onorevole Viacava avrebbe desiderato che potessero essere importate in Svizzera esenti dal dazio, così come le importiamo esenti in Francia, io farò osservare, che se la Svizzera non ne accordò per questo così come per qualche altro articolo l'assoluta esenzione di dazi, egli è perchè la legislazione doganale elvetica, basata sulla costituzione federale, vieta assolutamente l'importazione di qualsiasi articolo sul territorio della Confederazione in piena ed intera franchigia.

La Svizzera mantiene tariffe doganali assai tenui essa non percepisce diritti se non se quasi esclusivamente in vista degli interessi fiscali delle sue finanze federali; ma l'ammettere alcuna merce in franchigia assoluta le è vietato. Se quindi i nostri negozianti non ottennero per questi prodotti ulteriore agevolzza, pari a quella completa che avemmo in ciò dalla Francia, non è a farne loro carico. Del resto osserverò che se la Francia accordò tutta questa agevolzza, si fu forse anche perchè essa si rese conto che avendo la Provenza e la sua costiera mediterranea e la Corsica e l'Algeria particolarmente, da cui ricava una considerevole quantità di simili frutti, non poteva aspettarsi da parte nostra una tale e tanta importazione di quelle frutta sul suo territorio da poterle convenire di mantenere un diritto quale utile cespite fiscale; mentre che la Svizzera che dee fornirsi da noi d'ogni frutta meridionale spera da un tenue, ma pur mantenuto dazio di importazione, ricavare un reddito fiscale tanto più sicuro appunto perchè tenue.

L'onorevole Viacava parlò eziandio del cioccolato, e non valuta, mi parve, gran che, trovò anzi inutile se non quasi ridicola per noi la riduzione da 30 lire a 16 il quintale accordata all'Italia, così come lo fu alla Francia. Ma però una tale riduzione permette ai nostri fabbricatori di cioccolato, i quali sono pure ottimi, particolarmente a Torino ed a Milano, ed hanno meritata reputazione, questa riduzione, dico, permette loro di concorrere sui mercati svizzeri al pari dei fabbricatori francesi.

Vengo ora alle orficerie ed alle orologerie. Osserverò in generale che facile è il contrabbando di questa sorta di merci dal lieve peso, dal picciolo volume e dall'alto valore, sicchè una riduzione che si faccia sui dazi di questi prodotti riesce sempre ad una diminuzione del contrabbando e ad un aumento dei redditi delle dogane.

In quanto all'orologeria non occorre che io osservi come, anche indipendentemente dai principii di pro-

tezionismo o di libero scambio, noi non abbiamo nel fatto a proteggere questa industria manifatturiera, della quale in Italia non esiste traccia.

Circa alle orificerie, farò notare che ogni paese ha una specialità sua propria e che noi abbiamo in questa industria molti vantaggi di fronte alle altre nazioni. Noi abbiamo il genio artistico dei nostri operai, noi abbiamo la mano d'opera a miglior mercato, e la ben meritata fama acquistata per alcune specialità, non solo per quelle in cui i metalli preziosi sono semplicemente, dirò così, la parte secondaria, ma anche in quelle, come le filigrane e le orificerie artistiche del Castellani dove essi formano l'unica nonché la principale materia, ci è garante che noi possiamo competere coll'estero. Ottenendo dunque che i nostri prodotti possano gareggiare all'estero nelle stesse condizioni dei prodotti delle altre nazioni, noi possiamo lusingarci di dare un incremento e di assicurare anzi lo svolgersi di questa nostra industria.

La Giunta si era precisamente data cura, per ciò che concerne i diritti di marchio e di saggio, di evitare l'inconveniente che ne sarebbe avvenuto se si fossero ammessi in alcuni nostri uffici i lavori svizzeri d'oro e d'argento alla prova del saggio ed alla garanzia del marchio, pagando per questo pubblico servizio dei diritti inferiori a quelli a cui erano ammessi i prodotti nostrali.

La ragione principale per la quale la Svizzera domandò che fossero posti presso ai nostri confini a lei più vicini: a Como, a Susa e ad Arona, degli uffici per il saggio ed il marchio degli oggetti d'oro e d'argento, è la stessa che la mosse a chiedere pure alla Francia che aprisse due uffici di confine pel marchio francese degli oggetti d'oro, d'argento e d'altri metalli preziosi, l'uno a Pontarlier, l'altro a Bellegarde: il primo per le industrie di Neufchâtel e del Jura Bernese, il secondo per le industrie di Ginevra. Questa ragione è particolarmente per le casse da orologio, siano d'oro o d'argento, le quali, siccome sono assaggiate e marcate sull'orlo loro interno, se vengono assoggettate a questo saggio ed a questo marchio dopo che il castello è già entrò di esse incastrato, ne potrebbe facilmente venire un guasto al meccanismo.

Importa dunque assai all'industria dell'orologeria svizzera il poter fare assaggiare e marcare preventivamente queste casse di orologi in quel paese a cui sono destinate e sotto il regime legale e locale delle materie d'oro e d'argento. Premeva pertanto alla Svizzera fare, con non troppo disagio e corto viaggio, assaggiare e marcare in uffici nostri quelle casse di orologi che sono destinate all'Italia, e riesportarle quindi per unirle al movimento d'orologeria, e poterle poscia di nuovo introdurre da noi, e quivi pagare solamente ed esclusivamente, senza altri giri, il puro dazio nostro d'importazione.

Ho creduto opportuno diffondermi a spiegare minu-

tamente queste cose, perchè mi è sembrato nel corso di questa discussione che siasi, più di una volta e non da uno solo, fatta confusione fra il diritto di saggio e di marchio ed il diritto doganale del dazio d'importazione.

Le riduzioni dei dazi d'importazione in Italia degli oggetti e lavori svizzeri d'oro e d'argento sono quelle precisamente che si vedono enunciate nella tariffa A, annessa alla relazione con cui il Ministero ne presentò il presente trattato di commercio. Ma non sono da confondersi quei diritti nostri doganali all'importazione di quelle merci con il diritto del marchio e del saggio sul titolo della loro materia.

La Camera sa come varia è nelle diverse provincie italiane la vigente legislazione sui titoli e sui diritti di saggio e marchio non solo, ma persino sulla obbligatorio e sulla facoltarietà di questo marchio. La Camera si ricorda la discussione che essa tenne in proposito, ora appunto è un anno, e si ricorda certo come il Ministero ritirò il progetto di legge che aveva presentato, promettendo di prepararne e proporgliene un altro diverso. Pochi giorni fa gli orefici della Venezia hanno avanzato al Parlamento una petizione con la quale chiedevano che il loro diritto di marchio e saggio, il quale ascendeva per essi a lire 200 il chilogramma per l'oro, ed in proporzione analoga per gli altri metalli preziosi, venisse ridotto, e l'onorevole Lampertico appoggiava la loro petizione.

La Giunta aveva, anche prima di ciò, rammentate le diverse condizioni in cui sarebbero stati posti gli orefici veneti non solo, ma anche quelli delle antiche provincie sarde e della Lombardia, i quali pagando il diritto di marchio in ragione di 130 lire il chilogramma per l'oro, ed in proporzione analoga per gli altri metalli preziosi, avrebbero quindi innanzi pagato più di quanto sarebbero fatto pagare agli orefici svizzeri; e perciò la Giunta aveva ideato di sottoporre alla vostra approvazione l'ordine del giorno che conoscete.

Ma poichè l'onorevole Lampertico propone ora di convertire l'ordine del giorno della Giunta in un articolo di legge, il quale riuscirebbe così secondo di numero dopo quello già unico, ora primo, che approva il trattato, la Giunta di buon grado consente dal canto suo alla proposta dell'onorevole Lampertico, e tanto più di buon grado, dico, vi consente perchè in questo modo essa trova d'aver raggiunto immediatamente e completamente lo scopo a cui mirava col suo ordine del giorno. Se essa non aveva fino da principio proposto un articolo, egli era perchè, nella prammatica, dirò così, di consimili approvazioni di trattati, non si suole mettere che il solo articolo di approvazione del trattato stesso. Ma poichè il Ministero non trova dal canto suo nessuna eccezione a fare a questo modo di procedere, e non fa opposizione a che si metta attualmente in questo progetto di legge un secondo articolo, io, come dico, a nome della intera Giunta dichiaro che essa non

può essere, dal canto suo, se non che più che soddisfatta dell'adozione della proposta dell'onorevole Lampertico, vedendo così raggiunto immediatamente lo scopo a cui essa stessa mirava col proprio ordine del giorno.

Vi sono alcune osservazioni d'ordine generale a cui, prima di finire questo mio riassunto della presente discussione, credo utile ancora di rispondere.

L'onorevole Nervo osservava che non si era tenuto conto in questo trattato delle condizioni del nostro capitale, ossia delle condizioni in cui l'Italia attualmente si trova di scarsezza di numerario e di circolazione abbondante e forzosa di carta.

Ma se si dovesse tener conto, come vorrebbe l'onorevole Nervo, allorchè si conclude un trattato di commercio, delle condizioni del capitale al momento in cui lo si stipula gravissimi abbagli si potrebbero prendere e grossi errori commettere, avvegnachè queste condizioni variano ad ogni tratto in modo più improvviso e più frequente di quanto si possa credere. Basterà ricorrere all'onorevole Nervo, che le crisi monetarie, che si sono succedute in Europa in questi ultimi anni, avrebbero assai imbarazzato qualunque più abile negoziatore di trattati se, a tenore delle speciali condizioni di quei dati momenti, avesse dovuto regolare le proprie trattative.

Egli può benissimo ricordare, se solo un istante richiama su ciò il pensiero suo, che, nel mentre pochi anni fa il tasso sull'oro era altissimo, scarso il metallo, elevato assai lo sconto in tutte le capitali d'Europa, dopo poco volgere di tempo si arrivò a che lo sconto in Inghilterra, come anche in Francia, è bassissimo quanto mai non lo sia stato per l'addietro, nel mentre da ormai un anno e più si trova oltre ad un miliardo di lire giacente inoperoso nei sotterranei della Banca di Francia.

È da osservare eziandio in via generale che, concludendo trattati commerciali, se si deve tenere conto degli interessi dei produttori, si deve tenere conto altresì degli interessi dei consumatori i quali, in Italia, sopra 24 milioni di abitanti si possono per lo meno computare in 21 milioni, tra quelli dediti all'agricoltura, alle arti liberali o ad altre occupazioni, nel mentre che per contro non giungono neppure a tre milioni le persone le quali attendono alle industrie manifatturiere. E questi tre milioni di produttori, ai quali non deve essere per vero sacrificio l'interesse di ventun milioni di consumatori, questi tre milioni, d'altra parte, sono pure alla loro volta consumatori, e lo sono anche come industriali, essendochè il filatore, a cagione d'esempio, quando deve importare dall'estero dei meccanismi completi, se può procurarseli ad un prezzo minore, ha un vantaggio come consumatore dell'industria del ferro, se è, dal canto suo poi a considerarsi, quale produttore di industrie manufatte.

Mi riassumo. Se la Giunta non ha creduto di ammettere le obiezioni fatte contro il presente trattato

di commercio, essa però le ponderò tutte con attenzione, e se le crede meno fondate, venne in tale crederenza con maturità di consiglio.

La Giunta crede si possa questo trattato accettare da noi, senza avere troppo timore che abbia a derivarne danno all'industria italiana. La Giunta desidera, quanto l'onorevole Viacava e quanto chiunque di noi, che l'industria italiana sorga dall'attuale inerzia; ma essa sa, — e vorrebbe che tutti lo sapessero e ne fossero quanto lei convinti, — che l'industria italiana sorgerà dall'inerzia attuale, solo allora quando la più gran parte dei suoi industriali avranno maggiore scienza, maggiori cognizioni tecniche, maggiore operosità e maggiore onestà.

Si migliorino le industrie, ma non si impiantino quelle che per avventura non fossero del nostro clima. Noi vogliamo delle industrie che possano sorgere e crescere tra noi in piena terra, all'aria libera, non quelle che si dovessero qua custodire in serra calda.

Nella vittoria sulla concorrenza estera si risolve il problema della prosperità economica del paese, e per aver vittoria sulla concorrenza estera si richiedono, lo ripeto, scienza, operosità, onestà.

Io credo che i nostri industriali abbiano già incominciato a mettersi in queste condizioni di sapere meglio fare i loro interessi, d'essere più operosi e di saper attirare i capitali, sin qui a ragione diffidenti ed impauriti, col provare che questi capitali essi li sanno far utilmente fruttare.

Intanto la Giunta crede che noi dobbiamo dare al popolo svizzero quelle stesse prove di simpatia date da noi alle altre nazioni amiche e vicine, colle quali concordammo analoghi patti internazionali, e che possiamo farlo, sicuri che ciò riescirà a vantaggio reciproco dell'industria e del commercio dei due paesi. *(Bravo! Bene! — Segni di approvazione a destra)*

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Pregherei la Camera di voler ordinare che la proposta di legge per la rinnovazione dei titoli della rendita pubblica, che le ripresentai l'altro giorno modificata dal Senato, fosse rinviata a quella stessa Commissione che fu dalla Camera incaricata di esaminare detta legge la prima volta che le venne presentata.

PRESIDENTE. Se non vi è opposizione, la legge a cui accenna il signor ministro sarà inviata alla stessa Commissione che se ne occupò l'altra volta.

L'onorevole Viacava ha facoltà di parlare per un fatto personale.

VIACAVA. Risponderò brevemente ad alcuni dei principali appunti che l'onorevole Sormani-Moretti ha fatto al mio discorso di ieri.

Prima di tutto mi trovo in dovere di fare osservare che, venendo approvato il presente trattato, non andrà a scadere col termine stabilito per quello stipulato con

la Francia, ma bensì almeno un anno dopo. La convenzione del 17 gennaio 1863 era stipulata per un lasso di tempo di anni dodici, e non ebbe principio che verso la metà di febbraio del 1864.

Ora, il trattato pel quale stiamo discutendo, dovendo vivere per anni otto, e supponendo anche che possa essere ratificato nel mese venturo, non potrà mai avere termine senonchè nel febbraio dell'anno 1877, cioè un anno dopo la scadenza di quello stipulato con la Francia. Accenno a questo fatto per rettificare il calcolo aritmetico fatto dall'onorevole relatore.

MINGHETTI. (*Della Commissione*) Come! dall'agosto al febbraio c'è un anno?

PRESIDENTE. Non facciamo dialoghi.

VIACAVA. Domando mille perdoni; il trattato colla Francia è stato messo in vigore nel febbraio 1864, e se l'onorevole Minghetti non sarà per cadere in errore, bisognerà che conceda che i dodici anni avranno termine come ho detto nel febbraio del 1876.

L'onorevole relatore nel combattere gli argomenti da me svolti a sostegno della mia tesi, ha detto che non era il trattato del 1867 che aveva favorito la Francia nello smercio dei propri manufatti sul mercato italiano, ma bensì la disposizione antecedente della tariffa generale italiana. A questo proposito mi riesce cosa facile il dimostrarvi come, ammesso anche questo fatto, e riconosciuta erronea e dannosa negli effetti l'anzidetta tariffa, senza difficoltà avrebbe potuto abrogarsi, o correggersi, secondo che l'interesse dello Stato o del commercio lo avesse richiesto; mentre che, confermate le disposizioni della medesima nei vari trattati di commercio, come realmente è accaduto, ci avrebbero vincolato per molti anni senza speranza di far cessare o correggerne i dannosi difetti.

Se da principio dunque il male è venuto dalla tariffa generale stabilita dal Governo italiano, si è fatto subito più grave e permanente per le varie convenzioni stabilite con i Governi delle altre nazioni. Asseriva pure l'onorevole relatore, che egli non poteva ammettere la teoria della reciprocità che io aveva invocato nelle varie concessioni delle due nazioni contraenti. A questo riguardo è debito mio di far osservare alla Camera, non avere io mai accennato alla stretto bisogno di questa reciprocità. Io ho parlato di eguaglianza di trattamento e di giusto compenso. Ho detto che, se l'Italia concedeva alla Svizzera dieci, era giusto di avere dieci in contraccambio. Ma io non posso ammettere quella teoria che vorrebbe la eguale misura del dazio in ogni articolo, tanto della tariffa delle importazioni in Italia, quanto in quella delle importazioni nel territorio della Confederazione. Il trattamento dovrebbe essere pari, ma considerato sempre complessivamente, e tenuto calcolo specialmente delle condizioni in cui si trova ciascuna industria.

Un altro appunto veniva facendomi l'onorevole re-

latore della Commissione, credendo che io avessi parlato contro la condizione apposta ai vari trattati, in forza della quale ciascuna delle parti si obbliga a concedere all'altra il trattamento della nazione la più favorita.

Io non ho accennato a questa condizione, ma ho bensì fatto censura del modo poco ragionevole e poco pratico col quale si vanno redigendo i trattati di commercio, quando, senza considerare ai diversi bisogni della nazione con la quale si stabilisce un trattato, si concede alla medesima tutto quanto si è già accordato ad un'altra.

Questa maniera di ricambiarsi i favori, io già lo dissi ed ora lo ripeto, fu e sarà sempre causa di danni gravissimi alle parti contraenti. E posso darvene subito un esempio.

Venne stabilito coll'Austria, in forza del trattato del 1867, che per la carta asciugante e grossa da involti dovesse esservi esenzione dal dazio quando fosse importata in Italia, mentre che avrebbe continuato a pagarsi il dazio sopra lo stesso prodotto d'origine italiana introdotto in Austria.

Questa disposizione doveva certamente riconoscersi per ingiusta dai produttori italiani, ma non venne loro ad arrecare grave danno per ragioni speciali dipendenti dalla distanza delle località ove si trovano gli opifici e dal poco valore di questo prodotto. Tale esenzione viene ora concessuta per così dire tacitamente alla Svizzera, perchè a questa nazione abbiamo concesso quanto avevamo accordato all'Austria. Ma gli effetti saranno i medesimi di quelli che risultarono dall'applicazione fatta alla nazione austriaca? Il danno per l'industria italiana continuerà ad essere lieve, o non sarà piuttosto per aumentare dirimpetto alle diverse condizioni dei vantaggi maggiori che nella fabbricazione di questo prodotto potrà avere la Svizzera?

Il territorio elvetico abbonda di forti cascate d'acqua della forza di 40 a 50 cavalli...

SORMANI-MORETTI, relatore. Ne abbiamo anche in Italia!

VIACAVA... e si possono fabbricare con queste forze motrici anche le carte asciuganti con la pasta di legno. Tali prodotti possono servire anche per la stampa dei giornali, ed avere facilmente sfogo in Italia, dove, per la mancanza di eguali mezzi naturali, non possono aversi le carte fatte con la pasta di legno.

SORMANI-MORETTI, relatore. Noi non conosciamo abbastanza il nostro paese!

VIACAVA. La concessione dunque fatta alla Svizzera, perchè un giorno accordata all'Austria, potrà essere di danno maggiore all'industria italiana; e la causa di questo male dovremo trovarla certamente nella maniera poco giusta e ragionevole di stabilire le condizioni del contratto internazionale.

L'onorevole Sormani-Moretti ha pure creduto di respingere la mia asserzione diretta a provare che mag-

giori erano le agevolzze da noi fatte alla Confederazione di quelle che in contraccambio stavamo per ricevere da quella nazione. In quanto a questa parte, io credo che convenga stabilire bene la questione.

Se era in forza dei già esistenti trattati del 1851, estesesi poi a tutta Italia nel 1862, che noi godevamo del trattamento usato dalla Svizzera alla Francia; e se la Svizzera medesima, in forza degli stessi patti, fruiva dal 1865 delle concessioni da noi fatte alla Francia colla convenzione del 1863, non era certamente di necessità di venire a confermare col presente trattato gli anzidetti favori che reciprocamente si erano usati le due parti contraenti.

Ora, come già dissi, io voglio anzi ammettere che vi fosse reciprocità di trattamento e giusto compenso nelle disposizioni relative a quei trattati.

La questione dunque sta nello esaminare le concessioni nuove che sono la conseguenza del nuovo contratto.

Ora, o signori, noi troviamo subito scritte o implicitamente comprese nella convenzione sei esenzioni accordate alla Svizzera: quelle cioè della carta asciugante, della musica, dei cappelli di paglia, dei marmi e degli alabastri, dello zucchero di latte e dei lavori grossolani da legnaiolo.

Le riduzioni poi scritte nel presente trattato sono ventidue. Se a queste aggiungeremo quelle altre dipendenti dal trattato italiano austriaco, che nella relazione del compianto deputato Cappellari si fanno ascendere a trentadue, e se infine aggiungeremo le esenzioni dal dazio di esportazione sopra i sei prodotti: canapa, lino, grani, riso, uova e bozzoli, noi potremo sommare tutti i favori che stiamo per concedere col numero di sessantasei.

Ora, di fronte a tale copia di concessioni potremo ancora chiamare giusto compenso le tenui riduzioni che sta per farci la Svizzera sopra i già detti quattro prodotti italiani della nostra esportazione?

Ma una obbiezione mi potrebbe essere fatta col dire che anche le agevolzze usateci sopra quattro prodotti solamente potrebbero equiparare quelle che noi facciamo a riguardo di un numero considerevole di merci importate.

Vediamo dunque la importanza delle ottenute facilità.

La prima riduzione è quella sui frutti del Mezzogiorno. Riferendomi alla statistica del 1866, invocata anche dall'onorevole relatore della Commissione, io trovo che di questo prodotto italiano la importazione nel territorio della Confederazione non fu che di quintali 239.

SORMANI-MORETTI, relatore. C'è il contrabbando.

VIACAVA. In quante alle paste ne furono introdotte per 223 quintali; di cappelli di paglia per altri 104 quintali, e di monumenti in marmo per carichi 23, corrispondenti a 172 quintali e mezzo.

Vedete dunque che le concessioni che vengono a noi fatte sono tenuissime, e che anche sommate insieme non varrebbero a bilanciare il favore da noi accordato sopra uno solo degli articoli della importazione elvetica.

Voci a destra. Ai voti!

VIACAVA. Io non vi parlerò dei vini e delle sete, perchè mi dilungherei di troppo. Mi fermerò solamente a darvi un cenno intorno ai frutti secchi non nominati, dei quali vi ha parlato l'onorevole Sormani-Moretti. Egli ha detto che il favore da noi accordato non era di grande entità, perchè dall'Italia non veniva esportato un tale prodotto.

Ma se io mi rivolgerò nuovamente alla statistica del movimento commerciale del 1866, io troverò che i frutti secchi ordinari non nominati, non solamente vennero importati in Svizzera, ma che in una quantità considerevolissima e per un valore di oltre 2,000,000 di lire vennero introdotti in Francia. E se è vero che la riduzione che ora accordiamo alla Svizzera va anche a favore di questa nazione, io avrò ragione sufficiente per rettificare la poco giusta asserzione dell'onorevole relatore. (*Segni d'impazienza a destra*)

Ma io non voglio abusare della indulgenza della Camera trattando di una questione la quale fu già abbastanza discussa. Solamente farò osservare che, dopo il fin qui detto, si può senza fallo concludere che la teoria dei reciproci compensi fu assolutamente sbandita dai nostri negozianti nella stipulazione della presente convenzione, e che non esiste il vero contratto del *do ut des* come avrebbe dovuto verificarsi e quale avevamo ragione di sperare che fosse il trattato di commercio concluso fra due amiche nazioni.

Voci a destra. Ai voti! La chiusura!

CONGEDI.

PRESIDENTE. Prima di dare all'onorevole relatore la facoltà di rispondere all'onorevole Viacava, annunzierò alcune domande di congedo che sono state inviate testè al banco della Presidenza.

L'onorevole Speroni, per disimpegnare alcuni affari urgenti, chiede un congedo di otto giorni.

L'onorevole Arrigossi, per affari della sua professione, chiede un congedo di giorni dieci.

L'onorevole Araldi, per affari d'ufficio, chiede un congedo di giorni venti.

L'onorevole Bettino Ricasoli chiede un congedo fino al 12 febbraio.

L'onorevole Podestà per affari chiede un congedo di giorni dieci.

L'onorevole Martinengo, cui è accaduta una disgrazia, per motivi di salute chiede un congedo di giorni quindici.

L'onorevole Bosi, in nome de'suoi colleghi Pellegrini e Righi, chiede un congedo di giorni dieci per ciascuno.

Finalmente l'onorevole Minghetti, in nome dei deputati Audinot e Loup, chiede un congedo di giorni due. (Sono accordati.)

**SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE
PER UN TRATTATO COLLA SVIZZERA.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SORMANI-MORETTI, relatore. Io non ribatterò tutti gli argomenti addotti ultimamente dall'onorevole Viacava per sostenere la sua tesi. Avrei troppo a dire, e in gran parte a ripetere quanto diceva poco fa o quanto è scritto nella relazione della Giunta. Mi limito a rispondere all'ultima sua argomentazione, con cui egli replicò a quanto io avea l'onore di esporre parlando della riduzione accordata ai frutti secchi, non nominati specificatamente nella tariffa. Io non comprendo come la sua argomentazione possa smentire quanto dissi io in proposito. Faccio osservare questo solo che, se molti ne furono importati in Italia dei frutti di quella categoria, è segno che in Italia se ne fa un grande consumo, che qui in Italia non se ne produce o punto od insufficientemente, e che quindi noi abbiamo bisogno di procurarci quelli prodotti in altri paesi. La riduzione da 8 a 2 lire il quintale riescirà quindi a vantaggio dei consumatori italiani, e ciò sarà tanto meglio!

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. L'onorevole Minervini ha facoltà di parlare.

Voci rumorose. Ai voti! ai voti!

MINERVINI. Io voleva dire due sole parole, voleva cioè semplicemente notare che le spiegazioni date dall'onorevole relatore lo mettono d'accordo colle mie osservazioni. In due punti però dissento intieramente da lui: il primo, cioè, che le industrie nazionali si siano avvantaggiate da questi trattati, mentre io sono convinto essere distrutte o, quanto meno, scapitate per effetto della concorrenza straniera privilegiata a nostro danno; e il secondo punto nel quale dissento dall'onorevole relatore è quando dice che nelle esposizioni le industrie italiane avessero fatta bella mostra.

Codeste esposizioni sono delle illusioni. Che lo sforzo di taluno riveli la capacità nostra, non ne conseguita che i danni arrecati dai trattati non fossero.

E non posso ammettere col relatore quello che egli intende per reciprocanza, contrariamente a quello che intendere si deve.

Che siansi estese le nostre relazioni, è vero; ma, quando la reciprocanza manca, questo stesso bene si converte in male gravissimo. Noi non intendiamo la reciprocanza nel senso che quanti fichi secchi vadano in Svizzera, tanti altri ne dovessero venire in Italia; no. La somma dei vantaggi dev'essere equilibrata;

questa reciprocanza crea l'uguaglianza nelle relazioni. La reciprocanza di trattamento va intesa nel senso degl'interessi generali impegnati nelle relazioni internazionali prese nel loro complesso, ed è quindi sotto questo aspetto che non trovo un vero scambio di concessioni nella presente convenzione, e che credo invece sia codesta una mistificazione d'uguaglianza.

Ciò non pertanto io sarò, per le condizioni in cui si trovano le cose, ben lieto di votare il trattato, tanto più che il Ministero e la Commissione mi sembrano d'accordo nel ritenere le mie condizioni e prendo atto al riguardo delle parole e degl'impegni presi dal relatore e dal Ministero.

PRESIDENTE. L'onorevole Michelini ha facoltà di parlare.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Sento che è domandata la chiusura. Onorevole Michelini, i suoi principii economici sono conosciuti, quindi potrebbe rinunciare alla parola. (*ilarità*)

MICHELINI. Se la Camera intende di chiudere ora la discussione, io rinuncio a parlare.

PRESIDENTE. In questo caso, non essendovi altri che abbia domandato la parola, suppongo che la Camera intenda di passare alla discussione degli articoli. L'articolo 1 è così formulato:

« Il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intera esecuzione al trattato di commercio tra l'Italia e la Svizzera firmato a Firenze addì 22 luglio 1868, e le cui ratifiche furono scambiate a Berna il...

(È approvato.)

L'onorevole Lampertico, in luogo dell'ordine del giorno proposto dalla Commissione, propone un secondo articolo così formulato:

« Dall'attuazione dell'articolo 5 del trattato di commercio con la Svizzera, 22 luglio 1868, sino a che sia provveduto con legge generale, il Governo del Re è autorizzato a ridurre i diritti di saggio e marchio pei lavori nazionali alla proporzione di quelli stabiliti pei prodotti svizzeri. »

Lo pongo a partito.

(È approvato.)

Si procederà, nella successiva tornata, alla votazione per scrutinio segreto su questo progetto di legge.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge relativo al trattato di commercio concluso colla Svizzera;

2° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, e l'istituzione di uffici finanziari.